Garelli, Alessandro

Il concetto di reddito nella scienza finanziaria

Milano

[1917]

97-84020-17
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED - EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

Garelli, Alessandro, 1845-
... Il concetto di reddito nella scienza finanziaria... Milano, Società editrice libraria, [1917]
46 p. 25½ cm.

Estratto dal periodico "Il Filangieri", luglio-agosto, 1917.

Only Ed.

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 12:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 2-10-97 INITIALS: MS

TRACKING # : 21251

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

ALESSANDRO GARELLI
dell'Università di Torino

Il concetto di reddito nella scienza finanziaria

ESTRATTO
dal periodico « **Il Filangieri** »
Luglio-Agosto 1917

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
MILANO - VIA AUSONIO, 22 - Gall. De Cristof., 54-55

Il concetto di reddito nella scienza finanziaria

§ 1. — Poche parole hanno annesse idee così diverse presso i vari scrittori come quella di *reddito*, che pure nel linguaggio volgare parrebbe recarne una ben definita. Si giunge a fargli significare due cose opposte, come sono l'*entrata* e l'*uscita*.

Ora non v'ha dubbio che ogni autore ha facoltà di adottare la terminologia che crede migliore. Ma se è lecito di farlo liberamente quando manca una parola per esprimere un'idea nuova, in ogni altro caso ciò vuol essere fatto con assoluta moderazione, sotto pena di recare la confusione, specie in un campo come il nostro, già scabroso per sè, in cui occorre evitare ogni equivoco e portare la chiarezza e la precisione maggiore, per le gravissime conseguenze a cui può condurre un punto di partenza inesatto. Perciò quanto è utile il determinare il concetto di reddito in quanto l'uso comune può lasciar luogo a dubbi, altrettantò è necessario valersi di altro vocabolo quando si vuol indicare una cosa diversa.

§ 2. — L'idea che comunemente si accompagna alla parola *reddito* è essenzialmente contabile; essa include quella di un certo periodo di tempo entro cui il fatto economico contemplato si compie; implica un principio, una fine ed una variazione nella consistenza del patrimonio avvenuta nell'intervallo. Quando si dice: « quale è il mio reddito? » non si accenna a nulla di precisabile se non si soggiunge « dell'annata », « di un mese » o simili.

Si entra così nel campo della contabilità, poichè il determinare le leggi delle variazioni del patrimonio che accadono in esso durante un certo periodo di tempo, o constatarne la consistenza in un dato momento è appunto il compito che essa si propone. È adunque a questa che dobbiamo riferirci e non soltanto ai principii economici od alla finanza materiale propriamente detta. Ciò varrà a chiarire idee che altrimenti rischiano di abbuiarsi irremissibilmente. Or vediamo come in base ai concetti di questa scienza può essere precisato quello di reddito.

CAPO I.

Il bilancio.

§ 3. — Il bilancio di un'azienda (che può essere *preventivo* o *consuntivo*, secondo che riguarda l'avvenire probabile od il passato accertato) è il registro sistematico delle variazioni delle *attività* e delle *passività* della medesima in un periodo di tempo determinato. Tali variazioni (di cui vogliono essere tenute a parte quelle riferentisi a partite altrui, estranee all'azienda per quanto passino per le sue mani, che costituiscono le *partite di giro*) possono essere *quantitative* o *qualitative*, derivate cioè da fatti modificativi in più od in meno, o semplicemente trasformativi del patrimonio dell'azienda stessa. Le prime consistono in ogni aumento o diminuzione effettiva del patrimonio e ne costituiscono l'*entrata* o l'*uscita;* le seconde dànno luogo alle *trasformazioni di valori* attive o passive (o, se si vuole, positive e negative), secondo che mirano a modificare la forma delle attività o quella delle passività dell'azienda di cui si tratta.

§ 4. — I. Variazioni effettive del bilancio. — Fermiamoci all'*entrata*. Essa si può definire: « il complesso della ricchezza aggiunta alle attività di un'azienda in un determinato periodo di tempo ».

È il complesso della ricchezza; quindi comprende tanto quella naturale, quanto quella prodotta dal lavoro umano o dal capitale; tanto l'onerosa, quanto la gratuita. È poi *tutta* la ricchezza; chè se si tratta di una singola o di poche, si parlerà di *parte* più o men larga dell'entrata, ossia di *un*'entrata, ma non *dell*'entrata. Essa dev'essere acquisita o *aggiunta* al patrimonio dell'azienda; dal che deriva che questo deve accrescersi di altrettanto. Se invece esso ne fosse soltanto modificato nella forma, si avrebbe un così detto movimento di capitali, o più esattamente una trasformazione di valori e non un'entrata effettiva o propria. Infine si soggiunge *entro un determinato periodo di tempo* — che per solito è di un anno, per le ragioni che hanno determinato in genere gli esercizi finanziari annuali e con essi i bilanci pure annuali — ma che potrebbe anche riferirsi ad un periodo più lungo, come sarebbe un lustro, o ad uno più breve, come un mese od un giorno; e ciò per mostrare appunto la sua inscindibilità dall'idea di un certo spazio di tempo a cui si riferisce. Un'entrata singola invece astrae da quest'ultima idea, tale essendo qualsiasi ricchezza che per sè può aumentare un patrimonio. Sotto tal punto di vista *entrata* e *ricchezza* sono quasi sinonimi, questa riferendosi alla cosa in sè, e quella alla stessa in relazione all'azienda che la possiede.

§ 5. — L'entrata si suddivide a sua volta in entrata interna o *reddito*, e entrata esterna o *provento*.

Il reddito è « il complesso della ricchezza prodotta in un determinato periodo di tempo da colui a cui appartiene, in aumento del suo patrimonio ».

Diciamo anche qui *il complesso della ricchezza*, per cui si abbraccia ogni specie della medesima, qualunque ne sia la forma o la durata. La parola *prodotta* però la specifica, restringendola a quella ottenuta col lavoro umano, solo od unito al capitale. Quindi non sono tali le ricchezze naturali, come il diamante raccolto sulla spiaggia del mare o l'areolito caduto dal cielo, le quali appartengono invece ai proventi propriamente detti.

Le parole *in un determinato periodo di tempo* valgono a distinguere il reddito dal prodotto, in quanto è suo carattere di riferirsi non ad un prodotto preso per sè, qualunque sia il tempo richiesto per essere ottenuto, sibbene a quello conseguito entro un certo lasso di tempo, che è di regola un'annata.

Altra caratteristica ancora deve avere il reddito; essere cioè prodotto *da colui al quale appartiene*. È condizione essenziale. Non basta che sia un prodotto: anche un'eredità è tale; ma essa è un provento, non un reddito, essendo stata prodotta da altri.

Il dire infine *in aumento del suo patrimonio* spiega come si tratti qui di un'entrata *effettiva*, reale, e non già di un semplice movimento di capitali o di una trasformazione di valori, per cui muta la qualità della ricchezza posseduta senza subire aumento di sorta.

Più brevemente può anche dirsi che il reddito è « l'entrata prodotta dal suo possessore ». Coll'accennare invero all'entrata si include l'idea di ricchezza effettiva che viene ad accrescere il patrimonio in un dato spazio di tempo, mentre la derivazione dal suo possessore specifica che si tratta di quella soltanto prodotta da colui appunto a cui appartiene. Vedremo più avanti, per non complicare prematuramente le cose, in qual senso debba intendersi tal produzione.

§ 6. — Il reddito così inteso può derivare da tre fonti: dal lavoro, dal capitale o dall'unione di entrambi.

Il *lavoro* è fonte di reddito qualunque ne sia la specie. Quindi è reddito il *salario* dell'operaio, come lo *stipendio* dell'impiegato, l'*onorario* del medico o dell'avvocato, la *pensione* pagata al lavoratore che si ritira dall'occupazione che vi ha dato origine, l'*assegno* in natura concesso a chi lavora e via. Tutte queste ricchezze sono frutto dell'opera di colui a cui appartengono, ne accrescono il patrimonio e ne formano il reddito pel periodo contemplato.

Il *capitale* a sua volta può dar luogo all'*interesse*, al *dividendo*, al *fitto*, al *nolo* e simili. In tutti questi casi pure l'entrata è dovuta ad un capitale che già apparteneva a colui che la fa sua; essa ne è come un'emanazione e quindi reca le caratteristiche che distinguono il reddito dalle altre specie di entrate.

Il reddito *misto* infine deriva dal concorso combinato del lavoro e del capitale proprio di chi lo produce, e non può che seguirne perciò le sorti, come quanto i medesimi vanno disgiunti. Si applichino essi alle *industrie estrattive*, all'*agricoltura*, all'*industria*, al *commercio* o ad altre arti e *professioni esercitate sull'uomo*, sempre il frutto ne apparterrà al reddito del loro autore.

§ 7. — Si noti bene che noi parliamo di ricchezza in genere e non di quella soltanto che si realizza in una somma di danaro; quindi non di reddito *finanziario*, sibbene di reddito *integrale*. E la differenza è grande. L'interesse, il fitto, il salario è un reddito finanziario. Ma non è il solo.

Già nell'uso volgare questo concetto viene alquanto più esteso, e al reddito riscosso materialmente in danaro si aggiunge quello che potrebbe considerarsi come realizzato in esso, sebbene nol sia. Quindi non la sola casa affittata, ma anche quella abitata dal proprietario dà luogo ad un reddito di questa natura, calcolandosi il fitto col comparare l'edifizio ad altri analoghi affittati, nel luogo ove si trova, tenendo conto delle diverse condizioni loro, o se non siano comparabili, attribuendogli il reddito ricavando coll'affittarlo per qualsiasi uso per cui sia capace. Si ritiene allora quasi che il proprietario affitti la casa a sè medesimo. Il reddito è reale, sebbene venga consumato in natura e ad esso deve perciò corrispondere la somma relativa nella spesa. Così fa la legge italiana nell'accertamento dell'imposta sui fabbricati. Così fa anche il bilancio italiano per gli stessi fitti di edifizi pubblici occupati dallo Stato, per quanto poi erri collocandoli tra le partite di giro.

Il negarlo condurrebbe all'assurdo che colui il quale per l'alloggio che occupa paga il fitto di L. 1000 ha un reddito di altrettanto, mentre chi ne abita uno eguale di sua proprietà non ha alcun reddito, laddove invece entrambi posseggono un capitale di L. 20.000, da cui (all'interesse supposto del 5 %) ricavano le 1000 che valgono a provvederli di un'abitazione.

Se non che questo concetto vuol essere anche più esteso. Per ottenere il reddito integrale è indispensabile aver riguardo altresì al capitale che non dà luogo ad un reddito di tal natura, ma è di uso o godimento diretto e immediato. I quadri, le statue, i libri, i mobili che forniscono una casa, un parco di delizie, i cavalli di lusso e via, si trovano nella stessa condizione dell'alloggio abitato dal proprietario, e questi ne ottiene un reddito analogo. Tant'è che in sostanza i due casi sono identici, la sola differenza trovandosi in ciò che non si suole affittare queste cose al pari degli edifizi, i quali spesso anzi si costruiscono appositamente per farlo. Si tratti perciò di riduzione in danaro od in altra ricchezza qualsiasi il reddito non muta.

E per verità non ne trae il proprietario un'utilità? Certamente. Essa è anzi maggiore di quella che ne ricaverebbe impiegando lo stesso valor capitale nell'industria per ottenerne altra finanziariamente produttiva; tant'è che egli la preferisce. Forse che altri, che non possiede un capitale di tal genere, ha i godimenti che sono da lui provati? E chi non li ha, e vuole usufruire delle stesse soddisfazioni, non è obbligato a spendere del proprio reddito per ottenerle? Come mai adunque la produzione di questa utilità onerosa, non vorrebbe essere tenuta in conto di fronte al reddito, quasi non esistesse?

Di due possessori di un quadro di Raffaello, uno lo espone al pubblico, che ne compensa il godimento provato con L. 1000 in danaro; l'altro tiene tutto il godimento per sè, trovandovi un frutto anche maggiore, tant'è che lo preferisce. Perchè si terrà conto dell'un godimento e non dell'altro? Non riconoscerlo, è cadere nell'errore di chi attribuisce il carattere di ricchezza alle sole cose cosidette *materiali* (e vogliono dire che si conservano per un certo tempo), e non a quelle altre che si consumano invece man mano che sono prodotte; errore che qui non è il luogo di confutare.

Nè può trattenere dal farlo la difficoltà di determinare tal reddito. Difficoltà non è impossibilità. Anzitutto si ha la stima diretta, desunta dal valore corrente del capitale stesso da cui il reddito in discorso deriva, che è facile

fissare in base all'interesse medio del capitale sul mercato. Un altro criterio si può avere nel prezzo di acquisto, che determina la stima che della cosa fa l'acquisitore. Fosse poi pure imperfetto il risultato conseguito, sempre esso sarebbe migliore che il non tenerne alcun conto. Chi potrebbe dir mai che colui il quale spese 10.000 lire per l'acquisto di un quadro, ha fatto una spesa effettiva uguale a quella di chi impiegò la stessa somma in fuochi d'artifizio od in vini prelibati, mentre il primo dopo averne goduto per gran tempo, può rivendere il suo quadro, forse con profitto per giunta e reimpiegarne il prezzo nell'industria, da cui trarrà un reddito in danaro sonante, e il secondo invece ha fatto un consumo improduttivo senza ritorno?

Nè l'errore è soltanto teorico, chè si ripercuote nella pratica. Se si vuol avere riguardo al solo reddito riscosso materialmente, infinite ricchezze sfuggiranno al fisco, e precisamente quelle possedute dalla classe più agiata, la quale può e deve sopportarne maggiormente i pesi. E non si può dire che a ciò bastino le imposte sul consumo, sia perchè, a mettersi da tal punto di vista, questo materialmente in tal caso non si avrebbe e sia perchè anche facendolo non se ne colpirebbe che una metà (o quell'altra delle parti fra cui si distribuissero le imposte sul reddito e sulla spesa), lasciando sfuggire ingiustamente l'altra.

§ 8. — Il reddito, qualunque ne sia la fonte, considerato di fronte alla perennità della medesima, può essere *ordinario* o *straordinario*, secondo che affluisce all'economia dell'azienda con una certa regolarità periodica oppure no.

Questa distinzione è utilissima, specie per le conseguenze pratiche che ne derivano; come quella per cui ad una spesa ordinaria è opportuno che corrisponda un reddito pure ordinario, e ciò per non cadere in un disavanzo, il quale rinnovandosi potrebbe recare il dissesto dell'azienda. Però essa ha necessariamente alquanto di artificiale, perchè non esiste alcuna separazione netta fra le due specie di reddito, salvo che si volesse far corrispondere il reddito ordinario a quello in cui la periodicità è assoluta fin nel centesimo, ciò che nessuno fa ed a buona ragione. È ordinario perciò il reddito che segue con qualche regolarità e nel consueto ordine degli avvenimenti: ogni altro invece è straordinario. Or quale è il grado di regolarità che occorre per costituire il primo, e quando invece incomincia una irregolarità tale da cadere nel secondo? È ciò che è difficile a dire, non essendovi nella catena dei casi alcuna soluzione di continuità. Ma ciò non ha valore pei bisogni della vita pratica, la quale continuamente ricorre a simili distinzioni, per quanto arbitrarie dal punto di vista dell'esattezza assoluta. Così è relativamente arbitrario il tempo da fissare per il raggiungimento della maggiore età, per la celebrazione del matrimonio, per la durata del mandato legislativo e via via.

Solo si può asserire che la irregolarità può essere *assoluta*, quando manca pienamente ogni possibilità di ritorno, trattandosi di un caso fisicamente o moralmente impossibile o difficilissimo a rinnovarsi e *relativa* negli altri casi. Così la caduta di un areolito può considerarsi assolutamente non ripetibile, mentre per una serie indefinita di casi si giunge alla regolarità pure assoluta, quale sarebbe quella riferentesi al pagamento degl'interessi del debito pubblico, se non si tenga conto del rischio di una conversione o di

un'imposta che li diminuisca. Il bilancio ultra-straordinario, vigente presso qualche Stato, si ispira a tale concetto.

Tal distinzione poi può essere considerata *in sè* oppure *di fronte all'azienda* di cui si tratta. Così per sè è entrata ordinaria quella che deriva dall'esercizio della pittura e dell'avvocatura. Ma essa può diventare straordinaria, quando il quadro venduto o il consulto retribuito è opera di chi non attende a tal professione, sibbene trova per caso a collocare una tela che aveva dipinto per proprio piacere, o riceve una rimunerazione da chi fu da lui vantaggiato del parere legale che per eccezione ebbe a dargli.

§ 9. — La regolarità della fonte del reddito non importa però affatto per determinare i limiti di questo nell'argomento di cui ci occupiamo, vale a dire de' suoi rapporti colla scienza finanziaria. Infatti sia o non sia regolare l'afflusso del medesimo, uguali ne sono le conseguenze in ordine all'imposta.

L'imposta sulla produzione deve pagarsi da ogni produttore su quanto ha prodotto, nulla eccettuato, uguale essendo in ogni caso la sua ragione di essere. Egli deve dunque soddisfarla tanto rispetto a ciò che viene ad aumentare il suo patrimonio periodicamente, quanto a ciò che vi entra per una volta soltanto, pur di essere frutto del suo capitale o del suo lavoro. Vuol dire che in un caso l'entrata essendo perenne anche l'imposta la colpirà perennemente, mentre nell'altro quella cessando ben tosto, anche questa sarà per venire meno.

Or questo proseguire in un caso e scomparire nell'altro ha certo una grande importanza pel finanziere, che dovrà tenerne conto nella costruzione del suo bilancio, facendo possibilmente sì che a spese ordinarie corrispondano redditi pure ordinari, per non correre il pericolo di un disavanzo, dal che appunto deriva essenzialmente l'opportunità della distinzione. Ma per sè fra i due redditi non vi può essere differenza sostanziale di sorta.

§ 10. — Tutto ciò spiega qual posto debba darsi alla *periodicità* del reddito, che molti economisti pongono come condizione essenziale della sua esistenza.

Il reddito è correlativo ai bisogni che ne determinano la ragione di essere. Questi nella loro grandissima maggioranza sono costanti, e soddisfatti si riproducono novellamente. Onde ne viene che anche il reddito deve avere una fonte perenne per sopperirvi, se pur non si vuole che la loro soddisfazione rimanga in balìa del caso.

Ma col crescere della civiltà, bisogni nuovi si vanno sempre più aggiungendo agli antichi. Conviene adunque che anche il reddito sia tale da andare man mano crescendo, con vena che vuol essere perciò sempre più rigogliosa.

La periodicità del reddito, con tendenza costante all'accrescimento, diventa perciò la caratteristica che deve tentar di assumere il reddito per ben soddisfare allo scopo per cui esiste. E certo che tale sia la condizione normale che il reddito deve proporsi di raggiungere è cosa innegabile.

Se non che ciò vuol dire soltanto che il reddito ordinario deve mirare ad esser tale da bastare alle spese ordinarie di chi lo possiede, le quali per sè medesime è da ritenersi che siano costanti con tendenza all'aumento.

Ma questa non è una ragione per restringere entro tali confini la nozione

del reddito, ed escluderne quello straordinario, il quale non ha un afflusso costante, sibbene irregolare, o fors'anche non si ripete più affatto. L'essere il reddito ordinario periodico non esclude che ve ne possa essere un altro non periodico, mentre pur riveste la sua stessa natura, perchè frutto dell'opera del suo possessore in aumento del proprio patrimonio.

E si noti che reddito straordinario non significa neppure reddito *imprevedibile*, sul quale perciò non possa farsi assegnamento alcuno. Quello straordinario si può benissimo anche prevedere e preparare, al pari dell'altro, appunto in vista di bisogni straordinari che si sa saranno per sorgere. È anzi naturale che l'uomo il quale prevede il crescere delle sue necessità future cerchi i mezzi di soddisfarvi, e se quelli che ordinariamente ottiene si mostrino insufficienti, procuri di aumentarli in proporzione del bisogno.

Ma siano prevedibili o imprevedibili queste necessità così sorte, le entrate nuove a cui si fa ricorso per attutirle sono un vero reddito e non possono essere altro, per quanto non siano rinnovabili, come rinnovantisi forse non sono i bisogni cui esse mirano a soddisfare.

§ 11. — Tutt'altra cosa è del *provento*. Questo non deriva già dal lavoro di colui del quale si tratta o da capitale (che è a sua volta frutto di un lavoro) a lui appartenente, sibbene da fonti esterne; vale a dire è una ricchezza prodotta da altri e già appartenente al loro patrimonio, che senza suo sforzo passa al proprio, oppure è ricchezza naturale che viene a cadere in possesso di chi la fa così sua.

Anche l'entrata esterna, o provento così inteso, si suddivide in vari rami.

Essa può derivare anzitutto da *liberalità attive* (per cui cioè si acquista), e così da *donazione* o da *eredità*: In tali due casi essa è un prodotto bensì al pari degli altri costituenti il reddito, tolte le rare eccezioni in cui vi appartengono ricchezze naturali, ma è un prodotto stato ottenuto da terzi e non da colui del patrimonio del quale entra a far parte. Nessun pericolo perciò di confondere l'una specie di entrata coll'altra.

Una seconda fonte di provento sono i *guadagni naturali*, ossia le *ricchezze naturali* occupate da colui che se le appropria. Esse non si possono dire frutto del lavoro del loro autore se non forzando i termini, chè preesistevano alla sua occupazione, e il lavoro suo non è venuto ad imprimere loro il suggello della sua personalità se non in una proporzione trascurabile. Lo Stato potrà riconoscere la legittimità di questa occupazione pei suoi fini, ma potrà ed anzi dovrà pur limitarla e sottoporla a vincoli e colpirla con speciali pesi, in misura maggiore o minore secondo la maggiore o minor entità del monopolio che include; tutte cose che non potrebbe fare quando questa fonte di proprietà fosse in tutto eguale a quella che deriva dal lavoro umano. Ma ad ogni modo in quanto è ammessa dalla legge, essa costituisce un provento, che vuol essere posto a fianco degli altri in questa categoria.

Infine noi vi collochiamo altresì i *guadagni personali*, ossia il prodotto del *giuoco*, della *scommessa*, delle *lotterie* (tolte quelle in cui la vincita rappresenta, in tutto od in parte, l'interesse di un prestito), di cui la legge riconosca la legalità, il quale non si può dire frutto del lavoro e perciò reddito, nè derivarne da liberalità di chi lo versa. Anche le *cose abbandonate* partecipano a tal condizione, essendo un prodotto bensì, ma che ha cessato di appartenere al suo proprietario, senza entrare nel nuovo patri-

monio per liberalità di colui al quale esse appartenevano. E così è del pari, e per la stessa ragione, delle *cose trovate*, quando non se ne scopre il legittimo proprietario.

§ 12. — Anche il provento può essere a sua volta *ordinario* o *straordinario*, secondo che si ripete con una certa regolarità, oppure questa manca. Di regola esso è straordinario, perchè è difficile — dato almeno l'ordinamento sociale esistente, ed a ragione — che non dal proprio lavoro o da proprii capitali, ma da mezzi estranei si ricavino entrate con regolare afflusso. La cosa però non è impossibile. Così potrebbe essere del legato di una pensione, fatto da un amico all'amico; così può citarsi il caso di un povero il quale riceva ordinariamente una certa quantità di elemosine, come accade pei soccorsi da certi istituti di beneficenza o pei ricoverati in un ospizio, e simili. Ma sono casi evidentemente rari.

Comunque sia però tanto gli uni quanto gli altri proventi nulla hanno che fare col reddito propriamente detto, per quanto gli economisti che vi accennano li confondano insieme purchè rivestano il carattere della periodicità.

§ 13. — Infatti per fermarci, ad esempio, all'imposta sulla produzione, il provento di fronte ad essa si comporta in modo affatto diverso dal reddito. Ed invero in quanto è un prodotto proveniente da un terzo, esso già entrò a far parte del patrimonio di questo quando fu suo reddito, e come tale soddisfece l'imposta di cui si tratta; sì che non deve pagarla una seconda volta, ora che non fa che passare ad altre mani per essere consumato invece che dal suo autore.

In quanto è una ricchezza naturale occupata da chi la fa sua, potrebbe a prima vista parere che dovesse comportarsi al pari di ogni altra che va a costituire il reddito. Ma chi ben guardi anch'essa debbe esserne esclusa, e ciò per la ragione semplicissima che non può parlarsi di applicarle l'imposta sulla produzione, dal momento che in tal caso produzione non esiste. Quale spesa ha qui dovuto fare lo Stato a favore del produttore, la quale sola sarebbe la causa determinante dell'imposta stessa? Nessuna. Non è dunque possibile di farlo.

Piuttosto potrà esaminarsi se non debba farsi luogo ad un'altra, cioè all'imposta originaria, a cui lo Stato ha diritto. E certo la cosa è discutibile non solo, ma riteniamo che in tal caso sempre i diritti dello Stato debbono essere fatti salvi coll'applicazione di un congruo peso. Ma il fondamento dell'imposta, e perciò la sua misura, sono allora affatto diversi.

Per questo riteniamo indispensabile distinguere fra le due specie di tributi, come diffusamente abbiamo fatto altrove (1). Me ciò non fa altro che ribadire la necessità di distinguere il provento dal reddito.

§ 14. — Contrapposta all'entrata è l'*uscita*, la quale è perciò « l'insieme della ricchezza dedotta dal patrimonio di un'azienda in un periodo determinato ».

---

(1) A. Garelli, *La proprietà sociale*, Milano, Hoepli 1898.

Anch'essa si suddivide in due parti: la *spesa*, e quella che per distinguernela (non essendovi ancora un vocabolo accolto) chiameremo *detrazione*.

La spesa si riferisce al consumo improduttivo personale di colui che la compie, mentre la detrazione comprende le altre uscite, che costituiscono del pari una diminuzione del patrimonio suo, ma senza che diano luogo ad una consumazione da lui fatta per ottenerne un godimento diretto.

Queste ultime possono suddividersi in due distinte specie:

1.° Le *liberalità passive* (risultanti da *donazioni* od *eredità*), in cui la consumazione si farà da terzi per volontà del disponente, senza che egli ne riceva un corrispettivo.

2.° Le *perdite*, per cui la ricchezza viene sottratta al patrimonio senza ed anzi contro la volontà di colui cui apparteneva, le quali possono essere a lor volta inevitabili od evitabili.

Le *perdite inevitabili* (tali almeno per parte di colui di cui si tratta, e così dovute per lui a forza maggiore) sono le distruzioni dovute al fatto della *natura* o di *terzi*, od ancora ad un *avvenimento accidentale*, le quali diminuiscono di altrettanto il patrimonio; ciò che si verifica negli incendi, nei naufragi, nei terremoti, nelle guerre, nei furti e via. In tutti questi casi il patrimonio scema di tutto il valore così sottratto, al pari che se fosse dovuto ad un consumo proprio del suo autore, ma egli non ne profitta in alcun modo, ed essi han luogo senza alcun intervento della sua volontà, anzi malgrado della medesima.

Si hanno invece *perdite evitabili*, quando si tratta di quelle che certo non furono volute per sè (e chi le vorrebbe mai?), ma in cui fu voluto il fatto che vi ha dato luogo. Ciò accade nelle diminuzioni di patrimonio dovute a *speculazioni errate*, nelle quali le passività a cui si è andato incontro superano le attività conseguitene; nei *fallimenti* in cui si rimane impigliati, che con maggiore avvedutezza o prudenza si sarebbero potuti evitare; nel *giuoco* e nella *scommessa* e simili.

Per ciò che è degl'*interessi passivi*, la collocazione loro varia secondo l'origine del debito. Quando si pagano in corrispettivo di un capitale impiegato produttivamente sono da porre a fianco di ogni altra trasformazione di patrimonio, come è dei salari o delle materie prime acquistate. Che se invece il prestito servì a soddisfare un consumo personale del mutuatario, l'onere degli interessi relativo sarà pur esso una spesa che egli si sarà accollata, analoga ad ogni altra sua. Infine ove il debito sia contratto per soddisfare a perdite, anche gl'interessi saranno da collocare fra queste.

Appare da ciò, per dirla di passaggio, come la differenza così da noi stabilita fra le varie specie di passività è più comprensiva che non quella che corre fra *consumo produttivo* e *improduttivo* della ricchezza, il primo riferendosi alle trasformazioni di valori e il secondo alle spese ed alle perdite, mentre per abbracciare tutte le diminuzioni di patrimonio ha da tenersi altresì conto delle liberalità passive, che non costituiscono un consumo se non traslativo, se così dire si voglia, chè sono anch'esse un semplice trasferimento della ricchezza stessa.

§ 15. — Le spese, al pari che le entrate, possono essere *ordinarie* o *straordinarie*. Appartengono alle prime quelle che non si possono tralasciare senza mutar l'andamento solito dell'azienda; alle seconde invece tutte le altre.

Già fu notata la relazione che esiste fra la spesa ordinaria e il reddito pure ordinario. In una buona amministrazione i due cespiti devono essere correlativi. Se quello supera questo, e la differenza è grave o dura per lungo tempo, il dissesto che necessariamente ne nasce può essere profondo, fino a porre l'azienda in rischio di rovina.

Vero è però che a giudicarne appieno non basta tener conto del reddito ordinario, ma deve aversi riguardo anche a quello straordinario, al pari che ai proventi; come non la spesa soltanto ha da tenersi presente, sibbene tutta intera l'uscita, compresa ogni detrazione. Un'ampia donazione o eredità raccolta possono sopperire a spese molto superiori al reddito, come chi è largo de' suoi beni a favore dei derelitti può far ampie breccie nel suo patrimonio, pur restringendo le spese al minimo comportabile. Ma come le fonti sia dell'entrata che dell'uscita sono di regola il reddito e la spesa ordinarii, così è ad essi in particolar modo che sempre dev'essere volta la maggiore attenzione.

Anche le detrazioni poi possono essere *ordinarie* e *straordinarie*, al pari che i proventi, che in certo senso vi corrispondono. Esse pure però, a somiglianza di questi, sono di regola generale straordinarie. L'uomo caritatevole fa una larga parte fra le uscite ordinarie alle elemosine; ma le donazioni in genere si effettuano in rarissimi casi. Così le perdite di qualunque specie non sono mai regola, sì bene eccezione.

§ 16. — II. Trasformazioni di valori. — Fin qui della prima specie di partite, di quelle cioè di gestione propria dell'agente, rappresentata dall'entrata e dall'uscita, le quali costituiscono variazioni *effettive* del patrimonio in più od in meno. Se non che sonvi altre variazioni di questo, forse anche più frequenti e numerose, le quali non ne accrescono o diminuiscono la consistenza, e quindi non sono effettive, sibbene si riferiscono a fatti semplicemente *trasformativi* del patrimonio stesso, sì attivo che passivo, restringendosi a dargli un mutamento di forma. Esse compongono il così detto *movimento di capitali*, che con maggiore esattezza chiameremo *trasformazioni di valori*, perchè possono riferirsi al prodotto che ne fa parte, prima ancora che esso sia stato ridotto a capitale, od all'uomo medesimo che produce.

Queste trasformazioni si possono raggruppare intorno a due categorie distinte: le *alienazioni* e i *prestiti* da un lato, e gli *acquisti* o i *rimborsi* dall'altro.

L'alienazione del patrimonio (sia esso immobiliare o mobiliare) muta i beni di cui il proprietario si spoglia in una somma equivalente in danaro. Si tratta perciò bene di un semplice fatto trasformativo di esso. Dipenderà poi dall'impiego della somma stessa il sapere quali altre variazioni successive il patrimonio dell'azienda sarà per subire — se modificative oppure trasformative soltanto — poichè essa potrà cambiarsi nell'acquisto di nuovi beni o servire al pagamento di debiti, nel qual caso la variazione sarà puramente di forma, od ancora prendere una delle varie vie di uscita che poco addietro vennero esaminate, e in questo caso invece la variazione sarà sostanziale, dando luogo ad un'effettiva diminuzione del patrimonio stesso.

È da ritenere poi che le parole « alienazioni » ed « acquisti » non si riferiscono soltanto alle compre e vendite, ma sono termini generici, che valgono ad indicare tutti gli aumenti o le diminuzioni di patrimonio, qualunque ne sia la natura, che non costituiscono un'entrata od un'uscita nel senso che abbiamo spiegato altrove, ad esclusione dei prestiti e dei rimborsi, che, data la loro speciale importanza, è opportuno tenere separati per metterli bene in vista.

Così è, ad esempio, della locazione. Prendo in affitto una casa pel prezzo annuo di L. 1000. Se è unicamente per goderne, si tratterà di una spesa effettiva, rivolta come ogni altra a soddisfare bisogni immediati. È invece per impiantarvi un'officina? E il fitto dovrà essere trattato come il capitale fisso che si trova nelle stesse condizioni, cioè che si consuma in parte, e mentre il fitto si iscriverà fra le spese di produzione, si ritroverà fra le trasformazioni attive nel prezzo del prodotto venduto. Lo stesso è di ogni altro caso.

D'altro lato anche l'accensione di un prestito per sè non costituisce nè un aumento nè una diminuzione del patrimonio, perchè se da un lato si ha il debito che prima non esisteva, dall'altro si possiede una somma che accresce il patrimonio di altrettanto. È regola elementare di aritmetica che due quantità eguali l'una positiva e l'altra negativa si elidono. Il mutamento è di pura forma.

Nè diversamente accade quando invece si estingue un debito. Il patrimonio scema da una parte di tutta la somma così rimborsata, è vero, ma dall'altra si accresce di quella rappresentata dal debito che scompare. La parità è perfetta. L'entità del patrimonio per sè continua ad essere qual era; solo la forma dei beni di cui si compone è differente.

§ 17. — Prima di scendere ad esaminare partitamente tali trasformazioni sono opportune alcune considerazioni preliminari.

L'uomo dispone di due ordini di forze, l'una *materiale* od *esterna*, l'altra *personale* od *interna*. È coll'associazione di entrambe che lavora e produce. Ogni consumazione di ricchezza che col lavoro si accumula nelle cose esterne a scopo di produzione è *capitale* o *fondo produttivo materiale*, come ogni consumazione di ricchezza che si accumula nell'uomo stesso per tale scopo è un *fondo produttivo immateriale* (se così si vuole impropriamente chiamarlo) o *umano*.

Si dice generalmente che due sono i fattori della produzione: il *capitale* e il *lavoro*. Ma la contrapposizione è inesatta. Trattandosi del primo, si accenna allo strumento che si è creato per ottenere poi col suo impiego il prodotto, mentre col secondo si indica non più lo strumento (che è l'uomo), ma l'azione che compie lo strumento stesso per ottenere il prodotto che si ha di mira. In realtà si sono costrutti due meccanismi, l'uno composto di materie prime, di materiali e di strumenti, l'altro costituito da forze fisiche sviluppate, da intelligenza arricchita di nozioni, da qualità morali irrobustite, in guisa da rendere di un bambino, incapace di nulla operare di utile, un uomo divenuto operaio abile, scienziato, imprenditore, atto ad ottenere risultati più o meno efficaci con lo spiegamento dell'attività sua.

Che se accanto al capitale materiale, frutto del lavoro risparmiato, si hanno le ricchezze naturali, tra cui primissima la terra, anche accanto al fondo umano si hanno i doni naturali della robustezza, dell'ingegno e via,

che valgono a creare a favore di chi li possiede una condizione egualmente privilegiata di cose. L'analogia in ogni caso è perfetta, e gli autori che — come noi una volta — ponevano a fianco del capitale materiale quello immateriale, pur facendo una categoria a parte del lavoro in contrapposto al capitale stesso, avevano travisto una parte della verità, ma non la verità tutta intiera.

Vero è che l'uomo ha un tempo limitato per svolgere l'attività sua, e si logora del continuo col lavoro; ma così è del pari del capitale fisso materiale, pel quale ciò succede in tempo or maggiore, or minore ed ora uguale. Onde viene che ammesso pure che per comodità di linguaggio si riservi la parola capitale ad indicare quello materiale, non è mai da dimenticare però che i due fattori sono della stessa natura e soggetti ad analoghe leggi. Ogni altro punto di vista guida a collocarsi su un terreno falso.

Tali due forze debbono di regola procedere unite per produrre, rimangano nelle mani di chi le possiede o se ne ceda ad altri l'uso contro compenso, nel qual caso si avrà l'*interesse* e la *mercede*.

Ora il prodotto recando normalmente un'utilità maggiore di quella risultante dagli elementi da cui deriva, cioè da una certa quantità d'impiego di capitale o di lavoro (perchè non si produce se non vi è merito di produzione), vuol dire che questi trasformandosi hanno dato origine ad un prodotto che li contiene ed inoltre ad un margine di utilità maggiore, novella; valevano 8, ed ora valgono 10, cioè $8 + 2$.

Che cosa rappresenta quell'8? Una semplice trasformazione di valori, comprendendo in essa anche il frutto del fondo produttivo immateriale od umano, anzi dell'uomo intero, con tutte le sue facoltà naturali ed acquisite. E il 2 che lo eccede? Esso costituisce il *reddito*, o l'utile netto della produzione.

Ciò posto, analizziamo i vari elementi che concorrono ad ottenere il reddito stesso.

§ 18. — A) Cominciamo dal capitale, che è *fisso* o *circolante*.

Il capitale fisso può consistere di due distinti ordini di ricchezze: ricchezze produttive di reddito materiale, o inteso in senso stretto, e ricchezze produttive di godimento diretto.

Quanto al primo, qualunque sia la qualità della ricchezza in cui esso si concreta, niun dubbio che ne farà parte. Siano case di abitazione destinate all'affitto, o terreni da cui si traggono prodotti, o macchine e strumenti impiegati nell'industria e che vengono alienati per qualsiasi ragione, la somma riscossa con la loro alienazione si iscriverà qui all'attivo. Con tale operazione il patrimonio non è evidentemente diminuito, sibbene trasformato soltanto.

Ma oltre a questo (come già fu visto altrove) esiste un capitale di godimento, il quale se non produce un reddito finanziario, non perciò cessa di essere capitale. Anche le sue alienazioni pertanto dovranno trovar luogo in questa categoria di trasformazioni allo stesso titolo.

Così avverrà del pari dal lato passivo per tutti gli acquisti di capitale fisso, dell'una e dell'altra specie.

Ciò non eleva il menomo dubbio quanto alla prima. Si nega invece per la seconda da molti, e così è pel bilancio italiano, il quale colloca senza più

tali spese fra quelle effettive. Se non che se può essere prudente, per chi è corrivo a spendere, il trattarle come se fossero tali, non è possibile ammetterlo per sè, non solo di fronte ai principii, che ne rimarrebbero lesi, ma anche nei riguardi delle necessità della pratica che ne verrebbero sconvolte. Niun modo più di raccappezzarsi nell'esame di un bilancio quale vuol essere in realtà, se si confondono insieme somme così disparate fra loro come sono le spese effettive e le semplici trasformazioni di valori.

Ma oltre al movimento attivo e passivo del capitale fisso, risultante da alienazioni od acquisti di ricchezze che vi appartengono, è necessario tener conto di quello dovuto all'impiego nella produzione dell'intero capitale fisso che è posseduto dall'azienda e che costituisce l'attivo ed il passivo dell'esercizio, in quanto si riferisce al capitale medesimo. Invero il capitale fisso produce: esso dà luogo alla riscossione d'interessi, se ne è ceduta la proprietà; a quella di fitti o di noli, se invece ne è concesso l'uso; del prezzo di vendita dei prodotti, se questi sono direttamente ottenuti dal proprietario.

Tutte queste riscossioni costituiscono esse senza più un reddito? No. È necessario dedurne le spese. Solo la parte netta varrà a formarlo. Tant'è che se per ipotesi queste sono così elevate da assorbire quanto si è riscosso, si sarà prodotta una pura e semplice trasformazione di valori, senza averne reddito di sorta. L'interesse, il fitto o il prodotto saranno sfumati in spese, e si iscriveranno rispettivamente all'attivo e al passivo, mentre il patrimonio per sè non avrà subito alcuna modificazione di sostanza, nè in più nè in meno.

Oltre a ciò il capitale fisso stesso nella produzione si logora; ma poichè esso serve ad un numero più o meno grande di produzione, forse per parecchi esercizi successivi, a ciascuno di questi non può esserne assegnata se non una parte, variabile secondo le sue diverse specie, chè se può essere grande in certi casi in cui il suo logoramento è rapidissimo, può diventare anche minima di fronte a ciascuno dei prodotti, quando esso si consuma assai lentamente, come sarebbe della casa in cui è esercitata l'industria.

Per avere il reddito vero e proprio occorre adunque dedurre tutte queste spese — che si recheranno fra le trasformazioni passive dei valori, contrapponendovi altrettanta parte di prodotto che debba compensarle all'attivo — e le quali così includono:

a) L'ammortamento. Quando il capitale fisso si logora, il prodotto deve ricostituirlo. Ove servisse a produrre 100.000 oggetti, in ognuno di essi entrerebbe per $\frac{1}{100.000}$.

b) L'assicurazione contro i rischi. Il produttore non trae alcun vantaggio dalla cosa finchè questi non furono compensati. In fondo tal somma è analoga alla precedente. Maggiori sono i rischi e più rapida dev'essere la ricostituzione del capitale che ne è minacciato.

c) Le spese di amministrazione. Anch'esse gravano il prodotto di altrettanto, sia tal amministrazione opera del proprietario o di un terzo.

Il capitale circolante invece, ritrovandosi non più in parte soltanto bensì tutto intero nel prodotto, non fa più luogo al solo ammortamento, sibbene alla reintegrazione sua completa, ed è solamente dopo ciò (oltre ben inteso alle tre spese sovraccennate ed a quelle per la sua messa in opera, di cui si dirà poi) che può parlarsi di reddito.

§ 19. — Ora così essendo, quando si avrà dunque un reddito di fronte al capitale?

Se il prodotto non serve che a reintegrare le spese di cui si è detto, nè più nè meno, non si avrà reddito di sorta, sibbene una pura e semplice trasformazione di capitale. Prima di tale operazione il capitale aveva forma di materie prime, di materiali e via; dopo ha quella di tessuto, di mobile o di altro oggetto, ed è tutto. Non perciò alla categoria dell'entrata e della uscita, ma a quella delle *trasformazioni di valori* dovrà assegnarsi quanto si è conseguito con la sua vendita, e la stessa somma figurerà tra le attività e le passività di tal categoria nell'identica cifra. Ecco ciò che limpidamente discende dalle poste premesse.

Il caso adunque può essere triplice:

1.° la produzione a cui si attese può avere per risultato un'eccedenza netta;

2.° essa può non dar luogo nè a beneficio nè a perdita, equilibrandosi l'attivo col passivo che ne risulta;

3.° può chiudersi con una perdita, il passivo superando l'attivo.

Nel primo caso l'eccedenza va collocata nell'entrata, e come si tratta di produzione compiuta dallo stesso proprietario, così apparterrà al suo reddito, mentre il costo si iscriverà all'attivo ed al passivo fra le trasformazioni di patrimonio.

Nel secondo non essendovi eccedenza, l'attivo e il passivo risultanti dall'operazione figureranno del pari fra queste trasformazioni, senza che alcun riflesso se ne abbia sulla prima categoria del bilancio.

Nel terzo infine la perdita netta dovrà cadere sull'uscita, mentre le somme corrispondenti al costo continueranno a iscriversi rispettivamente nella trasformazione passiva per quanto fu pagato e nell'attiva per quanto invece fu riscosso.

Dati i seguenti casi:

	1.° caso	2.° caso	3.° caso
Costo	1000	1000	1500
Ricavo	1500	1000	1000

si avrà:

1.° caso

entrata	500	uscita	»
alien. beni	1000	acq. beni	1000
		Avanzo a pareggio	500
	1500		1500

2.° caso

entrata	»	usc.	»
alien. beni	1000	acq. beni	1000
	1000		1000

3.° caso

entrata	»	uscita	500
alien. beni	1000	acquisto beni	1000
disav. a par.	500		
	1500		1500

Così viene ad essere pienamente chiarita la condizione delle cose a cui tal produzione ha dato luogo, mentre senza ciò non è possibile di raccapezzarvisi, troppo facilmente potendosi confondere coll'entrata e coll'uscita ciò che non vi appartiene, e trattare perciò come tali somme che hanno un valore affatto diverso, come pur troppo appunto in pratica non di rado succede. Basti accennare al fatto che il bilancio dello Stato italiano — che pure pel primo ha fatto luogo a questa distinzione delle entrate e spese effettive dal movimento di capitali — colloca fra le entrate le imposte, senza depurarle dalle spese di riscossione, che quali spese di produzione dovrebbero iscriversi al pari di ogni altra analoga tra le trasformazioni di valori, scemando di una somma corrispondente anche l'entrata. D'onde una fisionomia di questa assai diversa dalla realtà.

§ 20. — Ciò basta a mostrare l'erroneità dell'espressione *reddito lordo*. Il risultato del lavoro umano nella produzione è il *prodotto* (o *incasso*, se vien ridotto in danaro con la vendita), il quale è *lordo* quando abbraccia il complesso di ciò che si è ottenuto da una data produzione, mentre è *netto* quando se ne deduce la porzione che vale a coprire le spese che la medesima ha richiesta. Così del prodotto si fanno due parti: il *rimborso delle spese di produzione*, che vuol essere collocato nella categoria delle trasformazioni di valori, e il *reddito* che invece fa parte della categoria dell'entrata.

Ne segue che usando come sinonimi i termini prodotto e reddito, ed associando al concetto di *reddito* quello di *lordo*, che succede? Che si confondono insieme due cose affatto disparate, e si dà del reddito un'idea che può essere lontanissima dal vero. Che è un reddito lordo di 1000, quando 999 vanno in ispese di produzione? Un'inezia e non già qualche cosa di notevole, come tal cifra potrebbe far credere. E che accadde se ad un reddito lordo di 100 corrisponde una spesa di 200? Meglio sarebbe nell'un caso parlare di *trasformazione lorda di valori*, di cui il reddito diventa un minimo accessorio, mentre nell'altro l'espressione *reddito lordo* diventa un non senso.

Nè minore è l'errore commesso col parlare di *entrata effettiva* quando essa non è netta, ma va unita alla spese di produzione, come succede col bilancio italiano a cui fu poc'anzi accennato; che anzi esso si aggrava. Infatti con ciò si viene a chiamare *entrata* ciò che non tale è che in parte, per andare unita ad una porzione più o meno larga di prodotto appartenente invece alle trasformazioni di valori, e per giunta la si qualifica di *effettiva*, mentre effettivamente non è tale, nulla entrando in più nel patrimonio in quanto questo semplicemente muta di forma. Quando essa fa un tutto colle spese, potrà esattamente chiamarsi *attività*, *prodotto* o con qualsiasi altro nome, ma non *entrata*, sotto pena di dar luogo a deplorevoli confusioni in un argomento per sè scabroso, in cui la chiarezza non può dirsi mai troppa. Analoga osservazione vale anche per l'espressione corrispondente di *spesa effettiva*.

§ 21. — B) Veniamo al *lavoro*.

Che è il lavoratore? Come una macchina è l'accumulatrice di una forza esterna, un capitale materiale applicato alla produzione, così egli — qua-

lunque sia la natura del suo lavoro, intellettuale come quello dell'ingegnere, o manuale come quello dell'operaio — è da considerare nel campo economico, ben inteso per ciò che qui ci occupa, come una macchina, in cui è condensata un'energia umana per essere rivolta pur essa alla produzione.

Ma se entrambi questi stromenti fissi per sè si comportano allo stesso modo ed obbediscono alle stesse leggi economiche, quando ci poniamo dal punto di vista dell'uomo il parallelo cessa di essere in ogni punto perfetto, sì che la separazione fra i due elementi della produzione — capitale e lavoro — fatta dagli economisti, anche da questo lato si giustifica pienamente.

L'essere invero il capitale materiale fisso accumulato in cose esterne è, da una parte, più vantaggioso per chi lo possiede, non tanto per la sua durata (chè se una casa dura forse secoli, molti capitali si logorano più rapidamente che non l'uomo stesso), sibbene perchè il godimento ne è più sicuro e più facile. Il creditore ipotecario guarda con fiducia l'avvenire, mentre il lavoratore è in pericolo da un istante all'altro di perdere quelle braccia che gli dànno il pane. L'uno può consumare il suo capitale, o cederne l'uso e vivere senza far nulla; l'altro non può trar partito dalla propria fonte di reddito se non faticando egli stesso.

Checchè ne sia però, per ciò che qui c'interessa è da dire che nella stessa guisa che il capitale colla produzione trasforma la sua energia nel prodotto, dando luogo ad un'eccedenza di utilità che si chiama *reddito*, così l'uomo con la produzione medesima trasforma esso pure la propria energia nel prodotto, di cui l'eccedenza di utilità costituisce del pari il reddito. Come adunque, trattandosi del capitale, le spese di produzione debbono collocarsi fra le trasformazioni di valori, così anche nei riguardi del lavoro tutta la relativa spesa per la produzione dovrebbe iscriversi nella stessa categoria.

Così essendo, qual'è la cifra che vorrebbe essere computata fra le trasformazioni di valori parlandosi del lavoro? Essa si riferisce ai seguenti capi:

1.º L'assicurazione contro i rischi di malattia. La macchina-uomo è soggetta a questa spesa di manutenzione, la quale come tutte le spese analoghe dev'essere soddisfatta dal prodotto a cui quella serve. Se adunque il lavoratore è assicurato presso una Società, il premio relativo dev'essere dedotto dal prezzo del prodotto conseguito durante l'esercizio per avere il reddito. Che se nol sia, una somma adeguata dovrebbe rappresentare tale assicurazione, il rischio corso cadendo allora a suo carico, quasi egli fosse assicuratore di sè medesimo.

2.º Anche l'assicurazione pel caso di morte vorrebbe essere tenuta in conto, quando fosse proporzionale al valore della persona, nei riguardi della produzione cui attende. Invero l'attività dell'uomo, al pari di quella di un capitale soggetto a deperimento, non dura che per un certo numero di anni, nel giro dei quali il prodotto debb'esser tale da ricostituire la somma spesa per ottenerlo. Solo dopo tale reintegrazione può trattarsi di reddito. Ed anche allora se l'assicurazione non venne fatta, non perciò non dovrà tenersene conto, sibbene a rigore di termini dovrà sempre essere calcolata. Senza ciò il reddito viene ad essere ingrossato, forse assai più di quanto realmente non sia.

3.º L'assicurazione contro i rischi del lavoro, la disoccupazione compresa. La cosa va da sè. Quanto maggiore è il rischio corso, tanto maggiore è il concorso personale che va a crescere la spesa, e deve trovar compenso nel prodotto. In fondo la somma è analoga a quelle precedenti, come già fu notato pel capitale.

4.º Che dire della spesa pel mantenimento del lavoratore? A rigore anch'essa dovrebb'essere detratta, quando sia contenuta nei limiti dello stretto necessario. Tra le spese relative all'impiego di una macchina v'ha pur quella del combustibile occorrente alla sua messa in opera. Così vorrebbe essere anche per l'uomo. L'essere uso generale il non farlo non è ragione perchè non si abbia a tenerne conto. Ma di ciò diremo meglio tra poco.

Questi quattro capi corrispondono presso a poco a quello relativo alla manutenzione ed all'ammortamento del capitale. Praticamente non v'ha chi vi pensi. Il reddito del lavoro in generale è tenuto per netto senza detrazioni di sorta, o tutt'al più deducendone l'assicurazione contro i rischi, e si commette un grave errore. Per tal guisa il reddito in realtà resta superiore al vero, e fors'anche di molto, comprendendo una parte di ciò che spetta invece alla semplice trasformazione di valori di colui cui appartiene.

5.º Infine trattandosi del lavoro la spesa di amministrazione spesso si riduce a poca cosa, se pure esiste. Ma sonvi casi in cui il reddito è complesso, ed essa non solo compare, ma può essere rilevante. Nessun dubbio che la medesima vuol essere tenuta in conto al pari di ogni altra.

Tale è il modo con cui dovrebbe operarsi in questo riguardo per ricavarne con esattezza il reddito. La cosa è assai difficile ad ottenersi con precisione trattandosi del capitale e la difficoltà diventa di gran lunga maggiore ancora quando il calcolo si riferisce al lavoro. Qual percentuale stabilire per l'ammortamento di una casa o di una macchina determinata, e quale per la vita di un dato lavoratore, trovantesi in tali e tali condizioni? Tant'è che in pratica in proposito si procede grossolanamente in entrambi i casi, ed anzi per ciò che è del lavoro in particolare non si fa spesso luogo a deduzione di sorta, tenendo per reddito tutto il salario, lo stipendio e via. Ma l'esser cosa difficile non basta a dispensarne. Vuolsi invece mirare a riuscirvi in modo sempre più prossimo al vero, troppo importanti essendo le conseguenze che derivano da un'esatta determinazione del reddito per non tentarlo con la massima cura.

§ 22. — Quanto abbiamo detto spiega ciò che è da pensare secondo noi della deduzione delle sussistenze dei lavoratori dal prodotto per ottenerne il reddito, che pone in tanto imbarazzo gli economisti.

Poichè l'energia che si accumula col lavoro nelle cose esterne si chiama *capitale* e di reddito di questo non si può parlare finchè non si è reintegrato il costo di produzione di quello, in quanto si riferisce alle cose con esso prodotte, così l'energia che col lavoro si accumula nell'uomo si spiega col lavoro, e reddito non esiste finchè non si è reintegrata l'energia che il lavoratore ha esaurita con l'opera a cui ha atteso. Un'azienda che consacra una data somma per l'acquisto di parte del suo macchinario ed un'altra uguale nell'istruzione tecnica del personale che vi attende, impiega un capitale nella produzione, il quale deve trovare nel prodotto il suo completo ammortamento sotto pena di perdita. Si tratti poi dell'una o dell'altra delle

due somme ciò è affatto indifferente. La correlazione fra i due casi è assoluta, e le due reintegrazioni debbono compiersi nell'identica guisa e nella identica misura a parità di logoramento.

Perciò all'ammortamento del capitale materiale che si logora coll'uso, deve corrispondere quello della ricchezza accumulata nel lavoratore per renderlo atto alla produzione, il quale ha pure un periodo di tempo limitato per farlo. Senza ciò si verrebbe, senza alcun fondamento, a porre la ricchezza accumulata nelle cose in condizioni di superiorità di fronte a quella che ha per base l'uomo. Per la prima si riconoscerebbe la necessità di provvedere anzitutto alla sua immanenza, perchè se si tenesse per reddito tutto il prodotto senza tal detrazione, arriverebbe il giorno in cui il capitale sparirebbe per essere stato distrutto anno per anno, come accade al fannullone che consuma il suo patrimonio. Il reddito sarebbe stato ingrossato evidentemente da parte del capitale.

Tutt'altro accadrebbe invece della spesa fatta per recare il lavoratore in grado di attendere alla produzione da cui nasce il reddito stesso: essa si esaurirebbe in breve volgere di anni senza reintegrarsi, e tutto ciò che se ne sarebbe tratto sarebbe stato prodotto netto, o reddito! La mancanza di logica non potrebb'essere più manifesta.

§ 23. — Ma se così è, quanto si ha da dedurre dal reddito del lavoro a titolo di reintegrazione di questo? La pura sussistenza del lavoratore, ridotta al minimo necessario per tenerlo in vita, o qualche cosa di altro? « Al minimo, rispondono coloro che ammettono tal deduzione. Essa deve restringersi a quanto è necessario per soddisfare i più elementari bisogni della vita degli operai. La reintegrazione si compie appunto dalla sussistenza che, mentre appaga i bisogni vitali dell'operaio, ne restaura le forze, e lo mette in grado di proseguire nel periodo successivo di lavoro, cioè nell'applicazione di quelle forze ».

Se non che da quanto abbiamo esposto risulta aperto che questo concetto è troppo ristretto. Dal momento che si tratta non solo di tenere materialmente in vita il lavoratore, ma di avere la reintegrazione completa dello stromento-uomo, come si ha quella dello stromento-materia, non è la sola sussistenza che vuol essere dedotta, sibbene tutto quanto occorre per mantenere in piena efficienza l'energia raccolta nell'uomo stesso, qualunque sia l'entità della sua cooperazione nella produzione. Non si tratta già di dedurre una somma fissa minima da ogni reddito, ad esempio di 400 lire, per avere il reddito effettivo, ma esso deve variare da persona a persona secondo la importanza del suo concorso nella produzione medesima. Se il capitale accumulato nel lavoratore che si tratta di reintegrare rappresenta per Primo un valore di L. 5000 e per Secondo quello di L. 10.000, la detrazione da operarsi dovrà essere nell'un caso doppia che non nell'altro, perchè la perdita rappresentata dalla scomparsa dell'uno di quelli, sarà appunto il doppio più grave e la sua sostituzione richiederà una doppia spesa, inducendo un premio doppio contro i rischi di malattia, di disoccupazione e andiamo via dicendo.

Nè basta. Non è della sola reintegrazione del lavoro dell'operaio che si deve parlare, sibbene di quella di tutti i lavoratori, qualunque sia il loro grado nella scala della produzione e così tanto del lavoro manuale quanto di quello qualificato, del lavoro fisico come dell'intellettuale, tanto dell'esecutore come del direttore dell'impresa, perchè tutti hanno lo stesso titolo alla reintegrazione completa; sì che ciascuno nel suo ordine deve dedurre quanto gli occorre per mantenere la somma impiegata al punto a cui si trova l'utilità del suo concorso nella produzione.

Che anzi come per la reintegrazione del capitale accade che si abbia a tener conto non del solo capitale in senso stretto, cioè di quello che è frutto di un lavoro precedente, ma anche di quello che deriva direttamente dalla natura, non essendo logico che il premio di assicurazione contro i rischi che questo corre, le spese per la sua amministrazione e via, non siano tenuti in conto, così e per la stessa ragione deve succedere anche pei doni naturali di cui il lavoratore sia fornito, come sarebbe di una robustezza o di un'intelligenza eccezionali.

Va da sè perciò che tal diritto spetta del pari al lavoratore che altri continua a chiamare improduttivo, anche quando il suo lavoro — sebbene non si concreti per sè direttamente in un'opera tangibile permanente, qual è quella dell'ingegnere o dell'architetto — è pur in senso materiale cento volte più produttivo forse di colui che spiega un lavoro puro e semplice materiale, come il manovale che trasporta da un punto all'altro i materiali dell'edifizio da costruirsi.

Anch'egli corre rischi, è logorato dalla fatica dovuta al lavoro cui attende, e la reintegrazione delle sue forze è necessaria per serbare intatto lo stromento-uomo al pari di ogni altro. Senza ciò ne seguirebbero confusioni inestricabili. Per ciò che riguarda il nostro argomento in particolare, ad esempio, forse che entrambi non pagano l'imposta sul reddito? e questa non si comporta in loro raffronto nella stessa maniera? Come dunque in un caso essa dovrebbe cadere su tutto il prodotto del lavoro, anzichè sul solo suo reddito, cioè sul medesimo detratta la reintegrazione che gli è dovuta, come accade nell'altro?

Non mancano economisti i quali estendono questo concetto anche al redditiere ozioso, perchè anche le sussistenze sue sono condizione necessaria per l'esistenza del reddito. Egli deve spiegare l'opera sua per amministrare il patrimonio, che può essere ingente e rappresentare una somma non indifferente di lavoro, e che in ogni caso richiede uno sforzo, fosse pure la relativamente comoda operazione del taglio delle cedole dei titoli che possiede e della loro esazione. È giusto perciò che allo stesso titolo l'opera sua sia reintegrata con un'analoga detrazione.

Se non che se non è contestabile, a nostro avviso, che anche tale lavoro debba trovare, proporzionalmente alla sua entità, una detrazione dal prodotto lordo dell'esercizio, questa più opportunamente e logicamente trova la sua sede tra le somme che formano la reintegrazione del capitale, ove appunto l'abbiamo sopra collocata. Il capitalista che conferisce il suo capitale nella produzione a fianco dell'imprenditore e del lavoratore, riceve sotto forma d'interesse, di fitto o simili, la sua parte di partecipazione al prodotto, e in essa trova ogni compenso a ciò relativo, tra cui quello delle sue spese di amministrazione di qualsiasi genere. Pur ammettendo perciò il diritto a tale reintegrazione, non è il caso di complicare le cose collocando per tal parte di compenso il capitalista fra i lavoratori.

Che dire di un povero o di un ricco assolutamente ozioso, per quanto

robusti essi siano, intelligenti e forse anche istruiti? Come nulla producono, dovrà farsi da essi piena astrazione, quasi non esistessero?

Noi sappiamo che oltre al capitale *attivo*, il quale effettivamente produce può esisterne un altro, fors'anche ingente, che non è applicato ancora alla produzione, ma che intanto esiste, oppure che sebbene vi sia applicato, per speciali condizioni di fatto, per un tempo o meno lungo rimane inoperoso e forma il così detto capitale *inerte*. Può dirsi la stessa cosa di costoro?

Chi è colpito dalla nascita da malattia incurabile che lo priva assolutamente del modo di attendere al lavoro in avvenire, si trova posto a carico del reddito familiare o nazionale, e per esso non può parlarsi di reintegrazione. Ma il povero, l'operaio disoccupato, il ricco sfaccendato — se intanto non lavorano, e così non accrescono di un atomo la produzione effettiva — non si trovano però almeno nella condizione di possedere lavoro *latente*, e non dovrà tenersene conto a parte, per quanto la reintegrazione della loro energia non possa per intanto pesare sulla produzione effettiva a cui non partecipano?

Conviene distinguere. V'ha chi è disoccupato, perchè non trova lavoro, o una crisi od altro avvenimento glielo ha tolto momentaneamente, e costui certo possiede lavoro latente, che vuolsi trasformare il più rapidamente possibile in attivo. Che anzi la sua disoccupazione è un fatto forse inevitabile e prevedibile (come accade pei muratori in certe stagioni), od un rischio contro cui vale l'assicurazione, che provvede anche alla reintegrazione in discorso. Ma quanto al ricco sfaccendato od al povero per elezione, se in astratto il loro può chiamarsi lavoro latente, nel fatto pur troppo è quasi impossibile ottenere che si decidano ad applicarvisi; sì che dal punto di vista economico e pratico l'esistenza loro si traduce nella perdita di tutta la ricchezza prodotta da altri che essi consumano e sarebbe derisione parlare di lavoro latente nei loro riguardi. Essi sono come una miniera nascosta nelle latebre del monte, che si tratta di scoprire e sfruttare, colla differenza però che questa intanto nè produce nè consuma, mentre quelli, pur troppo, consumano ricchezze forse ingenti, senza nulla dare in cambio.

Assai meno poi è indifferente pel paese che esistano molti o pochi lavoratori che ritraggano dal lavoro i puri mezzi per la reintegrazione di questo. Se 1000 operai possono eseguire la stessa somma di lavoro utile che 2000, dal quale la metà non traggano che tal sola reintegrazione, questi ultimi non avranno per intanto conferito nella società nulla da cui possa trarre mezzi per migliorare la sua condizione economica. Essa non potrà crescere di un telaio quelli che già lavorano nelle sue fabbriche o di una lira l'imposta, e forse dovrà anzi spendere di più per conservare la pubblica sicurezza e via.

Ciò è vero. Ma già lo stesso vivere coi mezzi soli necessari all'esistenza è per l'individuo un vantaggio non lieve. È proprio necessario esser ricchi per essere felici? È indispensabile avere un reddito per non preferire la morte? Pel paese poi una popolazione più abbondante è per se medesima una ricchezza, e forma una preziosa massa di lavoro latente da cui più tardi potranno sorgere vantaggi forse insperati. La sua difesa potrà esserne favorita; l'emigrazione potrà arricchirla; l'addensarsi della popolazione aprirà nuove vie all'industria, che prima erano forse impossibili; i risparmi del capitale troveranno più facile collocamento col migliore impiego di

questi operai in soprannumero; lo scambio delle idee potrà far sprizzare nuova luce di civiltà e andiamo dicendo. Nè è detto che se oggi tali operai guadagnano la sola reintegrazione del lavoro, domani la loro parte non abbia e divenire maggiore mediante un impiego più razionale dell'opera loro.

§ 24. — Contro la detrazione delle sussistenze dal reddito, quale generalmente la si intende, furono mosse parecchie obiezioni. Ma esse si spuntano pienamente, specie dato il concetto assai diverso che noi ci formiamo della medesima.

Si dice che « la sussistenza assolve la stessa funzione del reddito, sì che non è possibile separarnela; che anzi è del reddito la parte più importante, in quanto da sola basterebbe ad esaurirne la funzione economica, che è quella di assicurare l'esistenza all'umanità, serbando intatta la massa patrimoniale ».

Ma è un errore. Una ben grave differenza corre fra la parte del prodotto che sopravanza dopo reintegrato il lavoro e quella che non giova se non a mantenerne l'efficienza, come accade per la reintegrazione pura e semplice del capitale di fronte a un prodotto che la eccede. Una produzione che si restringe a soddisfare al bisogno di reintegrazione dell'energia personale del lavoratore senza lasciar margine di sorta, la condanna all'immobilità assoluta. L'umanità non regredisce, sia pure, ma non avanza neppure di un punto da questo lato. Il progresso non vive che sull'eccedente. Che anzi come nel seno della società molti sono coloro che, per una o per altra ragione, vivono senza produrre e pesano perciò sul prodotto sociale, fatalmente essa sarebbe destinata ad immiserire.

Che se 1000 lire vòlte alla reintegrazione del lavoro giovano a soddisfare ai bisogni dei lavoratori al pari di 1000, che valgono invece per quelli di gente oziosa, sarà opportuno saperlo da certi punti di vista, ma non basta per confondere cose di cui tanto diverso è l'effetto. Ciò che ci interessa trattando del reddito non è già di sapere quanto sia il complesso del prodotto lordo che può servire alla soddisfazione dei bisogni di un individuo o di un popolo, sibbene quanto sia il margine della ricchezza posseduta disponibile dopo aver provveduto alla reintegrazione del capitale e del lavoro impiegati e logorati nella produzione. Sono due ricerche distinte, entrambe interessanti bensì, ma che non si vogliono confondere. E ciò dal punto di vista economico. Da quello finanziario poi vedremo tra breve quanto importi tale distinzione per chiarire questioni fondamentali che vi si riferiscono.

« È irrazionale, si soggiunge, dedurre dal reddito le sussistenze solo per chi lavora, perchè ne scenderà che nel paese in cui più abbondano i lavoratori ivi il reddito è minore, perchè più forte è tal deduzione ».

Certo se di un tutto si fanno due parti, ciascuna di queste sarà più piccola della totalità. Ma ciò che importa? Tutto sta nell'intendersi. Una volta stabilito che ad indicare il prodotto complessivo vale il termine *prodotto lordo* e che prodotto lordo del lavoro è perciò tutta la parte di quello che spetta al lavoratore, mentre per conoscerne il *reddito* occorre la reintegrazione del lavoro stesso, più nessun equivoco è possibile, e la minorazione del reddito, che fosse per avvenire, non potrebbe più recar meraviglia.

Ma non sempre così accade neppure. Se 10,000 poveri abili si mettono al

lavoro, 2 milioni, mettiamo, del prodotto dovranno detrarsi dal loro salario a titolo di sussistenze per averne il reddito e, parlando perciò di questo, il prodotto da essi ottenuto scemerà di altrettanto. Ma i due milioni di elemosine, che prima loro si largivano traendoli dal reddito complessivo sociale, saranno risparmiati, sì che i mezzi per soddisfare i bisogni ne saranno in realtà accresciuti di un importo eguale; e come è facile produrre più di quanto importa la reintegrazione del lavoro, così si avrà probabilmente un aumento effettivo anche del reddito stesso. Da uno di 100 milioni prima se ne deducevano 2 di elemosine, riducendolo in realtà a 98; ora da uno di 110, pur detraendo una reintegrazione del lavoro di 2, ne rimarrà uno di 108. Il guadagno sarà pieno e per l'individuo e per la società intera, anche dal punto di vista del concetto ristretto del reddito.

« Il considerare la reintegrazione del lavoro sullo stesso piede che quello del capitale, si dice ancora, equivale a degradare il lavoratore, raffigurandolo come uno stromento della produzione del reddito, di cui si fa lo scopo supremo della produzione stessa ».

Ma ciò è un pregiudizio e nulla più. È degradare un direttore d'impresa dire che il suo reddito è di 20.000 lire invece di 25.000? È trattarlo come una macchina, perchè per fare il computo dell'imposta sulla produzione da cui dev'essere gravato, si deduce quanto egli paga per assicurarsi contro i rischi di malattia o di morte, come è giusto? Evidentemente l'argomento prova troppo, il che è dire che vale nulla.

§ 25. C) — Infine si ha un terzo caso in cui il capitale va congiunto al lavoro nelle stesse mani, cioè quello dell'imprenditore. Appena occorre dire che esso segue le stesse regole.

Egli invero impiega il danaro del capitalista a cui paga l'interesse, e questo collocherà nella categoria delle trasformazioni di valori, trattandosi di una spesa di produzione, e ciò a differenza di quello pagato dal prodigo, che consumò il capitale improduttivamente, il quale va invece fra le spese effettive.

Così del pari farà per l'ammortamento dei capitali soggetti a deperimento, pei fitti e noli pagati, per le spese d'acquisto di materie prime e di materiali, e per le assicurazioni relative ai capitali in tal guisa impiegati.

Quanto al capitale fisso (siano edifizi o terreni, o loro parti, come strade, canali, fognature e via, macchine o stromenti) esso si porrà bensì fra le passività della stessa categoria; ma come esso non grava sulla produzione dell'esercizio se non per la parte che la riguarda, così per ottenerne il reddito non dovrà computarsi se non per tale quota.

La spesa per l'acquisto del lavoro fa naturalmente parte anch'essa delle trasformazioni passive del capitale circolante, si riferisca alle mercedi degli operai e di ogni altro cooperatore impiegato nell'impresa, oppure agli accessori alle medesime relativi, quale è l'assicurazione obbligatoria degli operai che incombe sull'imprenditore.

Come poi questi partecipa all'impresa pur col proprio lavoro, così anche le spese relative seguiranno la stessa sorte. Quindi l'assicurazione propria contro i rischi personali, le malattie, la morte medesima, nei limiti altrove accennati, ne faranno parte. A rigore vi apporterà anche la spesa necessaria per la sua sussistenza.

Per ultimo vi si iscriveranno, per le stesse ragioni altrove svolte, le spese di amministrazione della sua azienda.

D'altra parte l'imprenditore annoterà tra le trasformazioni attive di valori tutte le somme che sarà per ricavare dalla vendita dei prodotti così fabbricati, fino alla concorrenza delle spese sovra accennate, mentre l'eccedenza sola, quando vi sia, andrà a costituire il suo vero e proprio reddito.

§ 26. D) — Siamo così giunti sino a questo punto senza parlare se non incidentalmente di una spesa essenziale, che assorbe sempre una parte non piccola del prodotto lordo; che può talora diventare schiacciante ed ha la tendenza a crescere ognora più presso tutti gli Stati; spesa che vuol essere dedotta da tal prodotto per avere quello netto: vogliamo dire dell'*imposta* che colpisce la produzione come tale.

Lo Stato coopera a quest'ultima al pari dell'operaio, del capitalista e dell'imprenditore. L'opera sua è indispensabile sempre in qualche misura, e spesso utile inoltre. Essa è costosa; e come lo Stato non ha mezzi proprii sufficienti, e li avesse pure, non è giusto che ne profittino gratuitamente i consumatori che non gli appartengono, così ha diritto e dovere d'imporne il rimborso. D'altro lato come alla società, che lo Stato rappresenta, spettano diritti sulle cose esterne, i quali limitano la proprietà privata in proporzioni variabili secondo i casi, e l'imposta può essere il mezzo migliore per esercitarli, così anche questa viene non di rado a ridurre per tal fine il prodotto, prima che rimanga libero a disposizione del suo autore. *Imposta sulla produzione* e *imposta originaria* sono perciò due fra i cespiti che conviene aggiungere a quelli annoverati superiormente come costituenti le spese da sottrarre al prodotto lordo dell'esercizio per avere quello netto, ossia l'utile della produzione del periodo contemplato. La seconda di esse non ha alcuna proporzione col capitale e col lavoro di cui si tratta e neppure coll'opera compiuta dallo Stato, sibbene soltanto coll'entità del diritto sociale che vale a tutelare. La prima invece grava sul prodotto in proporzione del merito che a ciascuno di coloro che cooperarono al suo ottenimento presenta il concorso dello Stato, si tratti del fornitore del capitale fisso o di quello circolante, degli operai o di altri lavoratori o dell'imprenditore.

Di questa spesa vuole adunque esser tenuto conto al pari che delle altre, per ottenere il reddito che si vuole appurare, ed è opportuno di porlo separatamente bene in evidenza, tanto di fronte all'economia di ogni singolo individuo, quanto e sovratutto per l'intiera economia nazionale.

È infatti il prodotto lordo d'imposta che il privato considera nei rapporti che può avere coll'economia che è di suo dominio; il resto si riferisce al dominio pubblico su cui non può avere influenza di sorta. Egli nei riguardi dell'imposta sulla produzione sarà da ritenere come un esattore intermedio, il quale anticipa allo Stato il tributo, salvo a rivalersene sull'acquisitore del prodotto, se e come il potrà; mentre in quelli dell'imposta originaria si trova nelle condizioni di un debitore che soddisfa il suo debito, senza possibilità di rimborso verso chicchessia. Ma in ambi i casi la somma così versata farà parte delle trasformazioni di valori, nè più nè meno di ogni altra, perchè con ciò egli non avrà fatto altro che dare allo Stato la

parte di prodotto che gli appartiene, allo stesso titolo che al capitalista od al lavoratore. Questa sarà segnata all'entrata come attività che modifica e non accresce il patrimonio, in quanto le corrisponderà all'uscita una passività che lo scemerà di altrettanto, e solo la terrà accuratamente a parte, perchè si tratta di un cooperatore *sui generis*, che fa cadere sul privato con atto d'imperio il peso che ne risulta, nella misura e nella forma che giudica più giusto ed a sè più conveniente.

Quanto al reddito nazionale, che è la risultante di tutti quelli individuali, importa pure assai tenerlo in vista, bene distinto, essendo sovra di esso che lo Stato potrà fare assegnamento pe' suoi fini, in quanto si rivolge alla produzione e non al consumo. È l'entità sua che giova a determinare il merito del suo intervento e la sua misura. È da tal reddito che lo Stato trae, come deve, molta parte delle sue entrate; ed è sull'imposta sul reddito, totale o parziale, che si raggira forse la metà dei più gravi problemi finanziari di tutti gli Stati.

Così rimane segnato l'ultimo tratto caratteristico del reddito. Questo è l'insieme della ricchezza prodotta durante l'esercizio da colui cui appartiene, dedotta ogni spesa di produzione, e così non è tale finchè non ne sono state detratte le parti dovute a tutti gli altri cooperatori (lo Stato compreso), che le hanno prodotte dal lato loro, e di cui vanno a formare il reddito dopo dedotte le loro particolari spese di produzione.

Da tal concetto del reddito, necessariamente scende che questo di fronte al privato vuol essere depurato di ogni spesa relativa alla produzione sua, e così dall'imposta sulla produzione che la grava, la quale viene a costituire la parte del prodotto a cui lo Stato ha diritto. Per tal guisa per esso *imposta sul reddito* vuol dire *imposta sulla produzione*, ed è *generale* o *speciale* secondo che vuol colpirla tutta o in qualche parte soltanto. In astratto l'ideale sarebbe quella unica generale; ma praticamente questa è ineffettuabile e convien ricorrere a molteplici tasse e imposte, generali o speciali, per giungere ad assoggettarvi il reddito sotto tutte le sue forme.

Ora per farlo due partiti sarebbero possibili, pure astrattamente parlando: attendere a distribuire il prodotto fra i partecipanti quando il medesimo è compiuto, in modo che ognuno abbia esattamente la sua parte netta, lo Stato compreso; oppure fissarla preventivamente per taluno di essi. Il primo sarebbe più logico, ma non è pratico, perchè nel più dei casi la mercede e l'interesse con cui si soddisfa il lavoratore e il capitalista, per necessità o per convenienza, si determinano non già a produzione compiuta, sibbene fors'anche prima che sia incominciata, sul fondamento di semplici presunzioni.

In questo caso due vie si aprono a lor volta, per ciò che è della parte dovuta allo Stato: non tener conto per costoro della quota spettante al medesimo, salvo a lui di rivolgersi poi loro per averne quanto hanno ricevuto in più e che ad esso appartiene, in base alla parte così loro assegnata; oppure farla versare dall'imprenditore, nelle mani del quale rimane, col vantaggio di semplificare le cose per aversi allora un solo debitore in cambio di centinaia o migliaia. Questi farà un calcolo preventivo della somma a cui potrà ascendere la parte dello Stato e la tratterà, fissando su tal base mercedi e interessi, che soddisfarà netti da imposta, e correndo il rischio di pagare poi più o meno di quanto avrà calcolato; mentre lo

Stato si asterrà dall'oltre colpirli, perchè avrà percepito da altri ciò che gli è dovuto. Oppure lo Stato concederà all'imprenditore, che gli versa la somma intera, il diritto di rivalsa, ed allora questi riscuoterà dal lavoratore e dal capitalista esattamente la somma da lui pagata per loro conto a titolo d'imposta.

Lo Stato suole ricorrere un po' all'uno e un po' all'altro di questi metodi colle molteplici tasse ed imposte che sotto forme svariate cadono sulla produzione, prima, durante o dopo che la medesima fu conseguita, e bene può farlo, purchè in complesso riesca per tal modo a ricevere quanto di fronte ad essa gli è dovuto.

§ 27. — Noi abbiamo così diversi aspetti del prodotto di un esercizio, i quali vorrebbero essere designati con termini speciali, onde evitare le confusioni a cui è facile andare incontro. Procuriamo di fissarli.

Il prodotto è il risultato del concorso di tre fattori: 1.° di capitale e lavoro che si distruggono completamente, e il valore dei quali deve trovarsi intero nel prodotto; 2.° di capitale e lavoro che si distruggono parzialmente e vogliono essere reintegrati soltanto, e di cui perciò il prodotto non rappresenta che una parte; 3.° dello Stato, che presta la sua opera di tutela e di integrazione dell'azione privata, con capitali e lavori suoi proprii, e con diritto anch'esso di partecipare al prodotto proporzionalmente al merito del suo concorso.

Ora col termine *prodotto lordo totale* o *prodotto lordo* senza più è designato il risultato complessivo di una determinata produzione nei riguardi della persona che lo ha ottenuto, e *prodotto lordo dell'esercizio* sarà adunque quello così avuto durante il periodo di tempo che si vuol contemplare. Si ha perciò il prodotto lordo dell'imprenditore, del capitalista, del lavoratore, o quello complessivo di tutti i cooperatori.

Si potrebbe chiamare *prodotto lordo di consumo* quello dal quale non fu fatta alcuna detrazione di capitale o di lavoro circolante, che interamente si consumano; *prodotto lordo d'integrazione*, quello da cui nulla ancora fu detratto pella reintegrazione del capitale o del lavoro fisso, e *prodotto lordo d'imposta* quello da cui rimane invece a dedurre l'imposta che grava sulla produzione stessa.

Infine è *prodotto netto utile* dell'esercizio o *reddito* quello dal quale, sono fatte tutte e tre tali detrazioni.

Il « prodotto lordo » e « lordo dell'esercizio » è universalmente accolto nel senso sopra indicato, e la necessità di un termine che lo rappresenti non può essere messa in dubbio.

È accolta del pari l'espressione « prodotto netto » per designare quello da cui sono detratte le spese di produzione, per quanto poi si differisca nell'intendere quali queste abbiano ad essere. Per solito vi si comprende il capitale e il lavoro circolante impiegativi e le spese per la reintegrazione del capitale fisso. Se non che esse debbono andare ben oltre ed abbracciare intere tutte e tre le fonti di spese poco sopra accennate, e così ancora la reintegrazione dell'energia del lavoro e l'imposta sul prodotto.

§ 28. — Dopo ciò si comprende come diventi cosa difficile il calcolare esattamente il reddito e più ancora il prodotto netto.

Si fa relativamente presto a computare il prodotto lordo. Siccome in generale esso è venduto, basta tenere esatto conto di tutte le entrate che vi si riferiscono per avere quella totale che se ne è conseguita. Semplice è del pari il calcolo del capitale e del lavoro circolante impiegato, potendosene tenere esatto conto sui registri.

Ma già la reintegrazione del capitale fisso è cosa complicata. Quant'anni potrà rimanere in piedi la casa ov'è collocata l'officina? Quanto dureranno le macchine e gli stromenti? Quanto i cavalli, l'impianto della vigna, del frutteto e via? Checchè si faccia, l'esattezza della risposta sarà impossibile.

Peggio è della reintegrazione dell'energia del lavoro. Non si tratta più qui di calcolare in base a cose materiali, tangibili, sibbene a qualità dell'uomo non solo fisiche, ma intellettuali e morali. Le cause di errore si moltiplicano.

Nè minor difficoltà, si può dire, presenta il calcolo dell'imposta sulla produzione. Quali sono anzitutto le imposte esistenti sulla produzione in un dato paese, e quali invece sulla spesa? chè le prime sole sono da collocare fra le trasformazioni di valori, mentre le seconde sono vere spese effettive. E posto che si riesca a trovarle tutte, quale ne è l'entità da ripartire fra i singoli prodotti e i singoli produttori? Basta sollevare questi problemi per sentire tutta la scabrosità loro.

Ma che perciò?

Bisogna fare quanto si può per avvicinarsi al vero, e contentarsi di una approssimazione, lasciando che indagini ulteriori la rendano man mano sempre più attendibile.

Se a farlo si può andare incontro ad errori, a non farlo l'errore sarebbe di gran lunga più grave. Se per timore di sbagliare non si facesse alcuna detrazione dal prodotto lordo per avere il reddito ed il prodotto netto, o ci si contentasse di dedurre il capitale ed il lavoro circolante, che è cosa più semplice e sicura, verrebbe a mancare ogni mezzo per apprezzarli; qualsiasi ragionamento ad essi relativo sarebbe intieramente campato in aria e privo di serietà. Ciò si sente per quanto si riferisce al capitale fisso; tant'è che esso più o meno è oggetto di calcoli approssimativi. Ma la stessa cosa dev'essere delle altre fonti della produzione, e ciò tanto più perchè col progredire della civiltà crescono i mezzi posti a nostra disposizione per riuscirvi. Basti accennare ai calcoli di probabilità sulla vita delle singole specie di lavoratori a seconda della professione da essi esercitata, sulla probabilità e la durata delle malattie e degli infortunii, e somiglianti.

Assai meglio è pertanto battere l'altra via, che è del resto la strada maestra di tutte le scienze sociali, e non della nostra soltanto.

§ 29. — Ciò che fu detto fin qui vale a dimostrare anche meglio la necessità di tener conto del *bilancio integrale*, che abbraccia le attività e le passività così in danaro come in natura, anzichè di quello solo *finanziario*, che si riferisce alle prime soltanto, le quali sono lontanissime dal darne l'esatta fisionomia.

Si supponga invero che un fabbricante abbia speso 100.000 lire per produrre una determinata quantità di merce da mettere sul mercato, ma che intanto egli alla fine dell'esercizio possiede ancora in magazzino. Come all'uscita di questo capitale non risulterà corrispondere alcuna entrata, così — stando alle sole risultanze del bilancio finanziario — dovrebbe ritenersi di essere di fronte ad una perdita effettiva di altrettanto, come accadrebbe in realtà so una nave trasportante la merce stessa oltremare fosse nel viaggio affondata. L'inventario del magazzino invece, dato che la produzione sia stata bene diretta, dirà che vi esiste un prodotto superiore allo speso, e così, ad esempio, L. 120.000. Allora si integrerà il bilancio coll'iscrivere L. 100.000 tra le trasformazioni attive di valori, in perfetta corrispondenza con quelle passive, e le rimanenti 20.000 varranno a costituire il reddito ricavato dall'esercizio dell'azienda. Che se da tale inventario risultasse invece che nel magazzino si trova merce per 90.000 lire soltanto, le trasformazioni attive e passive recherebbero tal cifra, che rappresenta appunto il mutamento di forma avvenuto nella loro consistenza, mentre le 10.000 mancanti indicherebbero la perdita effettiva avvenuta dell'operazione, che si collocherebbe fra le uscite.

La somma spesa in salari rappresenta una spesa di produzione, la quale non è un'uscita effettiva, poichè si ha in cambio la merce prodotta col lavoro impiegato. Ma intanto finchè questa non è venduta il bilancio finanziario presenta un disavanzo, e così rimane fino alla vendita, se non si compila il bilancio integrale. E ciò che è dei salari si ripete per ogni altra spesa rivolta alla produzione.

In tal guisa accade che giorno per giorno, o mese per mese, se lo si voglia, può conoscersi qual è la vera situazione dell'azienda, in base ai prezzi di mercato della merce, senza attendere la fine dell'esercizio, tenendo a giorno il movimento dei due bilanci, mentre senza di ciò il solo bilancio finanziario nulla dirà di attendibile da tal lato, solo indicando esso man mano qual è la somma che si è impiegata nell'impresa in vista dello scopo che si ha di mira, e qual è quella che già se ne è ricavata colla vendita.

§ 30. — Anche per lo Stato, per accennarvi di passaggio, la integrazione del bilancio finanziario con quello integrale è indispensabile. Ma esso trova ormai nelle riscossioni in danaro la massima parte delle proprie entrate, e in danaro effettua del pari per lo più le sue uscite. La differenza fra i due bilanci rimane perciò meno notevole. D'altra parte esso non vive del proprio reddito, ma di quello del paese; sì che può supporre cosa di interesse secondario il sapere quale esso sia, all'infuori di quello relativo alle sue aziende industriali, che vogliono essere governate dalle stesse norme che le private per apprezzarne i risultati reali.

In ciò esso ha torto, perchè la valutazione dei valori esistenti ne' suoi magazzini, del naviglio da guerra e via, si opera su valori ingenti, e basta da sola a far mutare completamente la fisionomia del bilancio, di cui le vere condizioni rimangono perciò mascherate, e possono far nascere le più gravi illusioni, che si sconteranno ben amaramente forse più tardi. Se non che chi è al potere ed è di corta vista crede di avere interesse a presentare lo stato delle cose sotto rosei colori, quando non è ottimista in buona fede od è guidato da prave intenzioni. Sì che la creazione di un bilancio integrale a fianco di quello finanziario ora esistente, se sarebbe fonte di incalcolabili benefizi, è da credere resterà per gran tempo ancora un pio desiderio.

Ma per l'economia privata la sua assenza non può a meno di essere di-

sastrosa, perchè toglie in modo assoluto il mezzo di orientarsi sulla realtà delle proprie condizioni. Quale è il proprio reddito? Quali sono gli utili dell'esercizio? È impossibile dirlo, finchè non si tenga conto se non del movimento attivo e passivo del danaro, sia pure distinguendo bene quello effettivo di esso dai semplici movimenti trasformativi, che è già un progresso. Ciò potrà illuminare sui bisogni di cassa, ma non servirà oltre. Vale a dire che una fitta benda sarà posta sugli occhi di chi dirige l'azienda, e i suoi passi saranno guidati più o meno dal caso.

§ 31. — Da ciò scendono due specie di reddito: quello finanziario e l'integrale. *Reddito finanziario* è quello offerto dalle risultanze del bilancio che chiamammo finanziario, mentre è *integrale* quello invece che scende dai dati del bilancio integrale.

Or non occorrono molte parole per mostrare che quest'ultimo solo può essere assunto a base di studio, quando si vuol conoscerne la consistenza reale. Il reddito finanziario potrà servire per averne lo stato di cassa: sapere se date le variazioni attive e passive in danaro del patrimonio, ne risulti un avanzo o un disavanzo monetario; ma all'infuori di ciò nulla se ne potrà concludere. I magazzini possono esser colmi, l'industria esercitata prosperare oltre ogni desiderio e intanto, per esser vuota la cassa, non risultarne alcun reddito in danaro, ed anzi manifestarsi forse un disavanzo, solo coperto da un prestito o da fondi preesistenti di cassa. Il reddito in realtà sarà forse elevatissimo, senza che finanziariamente parlando se ne abbia traccia.

Ma v'ha di più. Non tutto il reddito si converte in danaro: parte si consuma in natura, quando potrebbe invece far luogo ad un'entrata monetaria, come accade per la casa abitata dallo stesso proprietario, e parte non offre neppure tale possibilità o difficilmente potrebbe trovarla, come è dei mobili che forniscono la casa, dei libri e dei quadri che la ornano. Or tutti questi redditi sfuggono a quello finanziario, che così, checchè si faccia, non può che rimanere incompleto sempre.

Appena poi è a dire che questa distinzione fra le due specie di reddito ha una naturale influenza sopra l'imposta che lo Stato può percepire sul medesimo. Se si tien conto di quello solo finanziario, ingenti somme possono sfuggire alle casse pubbliche, poichè esso non colpirà tutti i valori che non sono ancora stati realizzati, sebbene già siano esistenti, o almeno dovrà tardare a raggiungerli in qualche esercizio successivo, quando saranno venduti, mentre il versamento ne è dovuto fin dal momento della loro creazione. Del pari verranno a sottrarvisi per sempre tutti quelli che invece venissero consumati in natura, come cesseranno di farne parte quegli altri che per sottrazioni, perdite od altrimenti non potessero più essere oggetto di vendita. In giusta regola adunque, e per quanto è possibile, è il reddito integrale e non quello parziale finanziario che vuol essere pur preso di mira.

§ 32. — E poichè si è accennato alla distinzione del bilancio in finanziario ed integrale, ancora sarà opportuno di rilevarne un'altra, di non minore importanza per la determinazione del reddito, secondo la quale quello può essere *di competenza* o *di cassa*. Il bilancio *preventivo* di competenza

mira a prevedere la somma di cui sarà fatto l'accertamento giuridico durante l'esercizio finanziario dell'azienda, cioè sarà conosciuta la ragione del credito o del debito e la persona del debitore o del creditore di una somma da pagarsi nell'esercizio stesso; mentre quello *consuntivo* comprende le somme così realmente accertate. Il bilancio di cassa invece si restringe a prevedere od a verificare le somme effettivamente riscosse o pagate durante l'esercizio di cui si tratta. Come non tutte le somme accertate sono effettivamente soddisfatte nell'annata, così il bilancio della prima specie lascierà luogo a *residui*, che saranno registrati a parte, almeno per un certo tempo.

Da ciò pure due specie di reddito, le quali possono essere assai diverse, quelle del reddito *di competenza* e *di cassa*, secondo che si riferisce all'uno od all'altro dei due bilanci. Tale distinzione è della maggiore importanza, perchè l'entità dei due redditi può essere molto differente. Rilevanti invero possono diventare le somme giuridicamente accertate bensì, ma che per una ragione qualsiasi non vennero prima della chiusura dell'esercizio riscosse o pagate.

Or non vi può esser dubbio che il reddito di competenza è meglio da tenere in conto, sì che ogni volta che si tace in proposito è a questo che si deve intendere di riferirsi. Quello di cassa ha il vantaggio che in pochi istanti può esser determinato nella sua consistenza; basta tirar le somme dell'attivo e del passivo, e sottrarre l'una dall'altra senza più, per avere il consuntivo; e d'altro canto si può trarne utili indicazioni per conoscere il fabbisogno di cassa e provvedervi in tempo, sì che da tal punto di vista è opportuno assai il compilarlo. Ma a che giova ciò per ogni altro intento, se la cifra che ne risulta non darà la vera consistenza del reddito stesso? Basta invero che di un giorno sia spostata la riscossione od il pagamento di una forte somma, perchè l'entità del reddito abbia a risultarne assai diversa.

Il reddito di competenza invece dice con esattezza qual è la vera situazione finanziaria di chi lo possiede, di quanto egli può disporre senza intaccare il patrimonio e, come una guida sicura, gli offre così il modo di orientarsi e provvedere all'andamento dei suoi affari e delle sue spese improduttive, traendone nell'interesse dell'azienda le migliori conclusioni.

Per ciò poi che in particolare riguarda la scienza tributaria che qui ci occupa, tale condizione del reddito diventa una necessità indeclinabile. Invero qual è la somma che lo Stato mira a colpire coll'imposta sulla produzione? Quello a cui esso ha diritto in quanto ha partecipato alla medesima. Or su quale base può fissarsi questa sua parte? Sulla somma che forma la competenza dell'esercizio stesso.

Che il contribuente ritardi a fare la riscossione delle somme che gli sono dovute, in guisa che di fronte alla cassa il pagamento vada a far parte dell'entrata dell'anno successivo, ciò allo Stato è indifferente. Nè la negligenza a riscuotere, che potrebbe dar luogo a perdite, debbe tornare a suo danno, e ciò senza contare il pericolo di cadere nel bilancio finanziario.

Il migliore accertamento perciò dell'imposta è quello pel quale esso si determina in base al reddito di competenza. Ed infatti il sistema che riposa sopra criteri di accertamento reali, mira ad ottenerlo necessariamente, poichè essi non tengono conto del fatto individuale dei singoli contribuenti, il

quale può far sì che il reddito di cassa più o meno se ne scosti; e quello invece che si rimette alla dichiarazione controllata del contribuente stesso tende esso pure ad accertare non la somma che questo conti di riscuotere sul proprio reddito nel corso dell'esercizio, ma quale effettivamente questo sia, il che vuol dire in altri termini quale sia l'entità del suo reddito di competenza.

§ 33. — Se non che per solito la chiusura dell'esercizio non va compagna alla chiusura degli affari intrapresi, se non per caso od in condizioni speciali, salvo quando s'impiega il capitale od il lavoro per un interesse o una mercede fissa, e la scadenza coincide con quella dell'esercizio stesso. Accade allora che il reddito consuntivo di competenza, che vi si riferisce, non può venir tosto determinato con esattezza. Dipenderà dall'andamento dell'intrapresa l'essere esso maggiore o minore, o nullo, o lasciare fors'anche una perdita. Quante volte un'operazione iniziatasi sotto i più ridenti auspici, va a finire in un disastro!

Perciò il reddito che, chiuso l'esercizio, si stabilisce sui risultati conseguiti durante il medesimo, è il più delle volte puramente *provvisorio*. La chiusura definitiva non può effettuarsi se non quando i residui attivi e passivi siano stati riscossi e pagati, o sia certo che non potranno più esserlo, cosa che potrebbe tardare anche assai. Come però la chiusura dell'esercizio non può essere tenuta in sospeso per troppo tempo, così o la si rimanda di un tre o sei mesi, durante i quali i due esercizi procedono fianco a fianco, oppure pur chiudendosi intanto l'esercizio stesso, tali residui sono tenuti in evidenza a parte, salvo a tenerne conto in un esercizio seguente.

Per tal guisa il reddito reale *definitivo* alle volte non potrà aversi se non forse dopo uno o più anni, tanto che il compilarlo può finire per essere cosa utile ormai da un punto di vista puramente storico, e non più pratico. Tant'è che scorso un certo periodo di tempo lo si abbandona.

Le necessità della vita pratica fanno perciò sì che non al reddito vero definitivamente si abbia riguardo, sibbene a quello provvisorio, ipotetico, che sarà approssimativo nella grande maggioranza dei casi, ma che pur potrebbe scostarsi d'assai dalla realtà dei fatti. Una grossa lite guadagnata o perduta, intorno a fatti seguìti forse una decina di anni addietro, può far variare il reddito di quell'annata, a cui la realtà si riferisce, in proporzioni rilevantissime. Ma la somma che così sarà per entrare od uscire si considererà senza più come riferentesi all'annata in corso.

Da ciò l'opportunità — specie nei tempi di guadagni eccezionali dovuti a crisi di altre industrie, a guerre o simili — di aver particolare riguardo alla provvisorietà dei dati da cui si trae il reddito che ne risulta, per ascoltare la voce della prudenza e non largheggiare nelle spese effettive, quali in tempi ordinari sarebbero consentite dal reddito segnato all'entrata. L'annata prospera può per inevitabile contraccolpo essere seguìta da altra cattiva. Così le industrie mettallurgiche, le quali durante la presente conflagrazione fanno guadagni rilevantissimi, potrebbero trovarsi in grave disagio al ritorno della pace, che ne renderà inutili molti impianti, difficile ad applicare a nuove produzioni; ciò che mostra come pel computo del reddito presente sia da tener conto di un largo ammortamento del capitale fisso.

Quindi la convenienza di dedicarne una parte più o meno notevole alla costituzione di una riserva speciale, la quale altro non rappresenta che una somma messa a parte per rimediare ad errori eventuali nel computo del reddito di cui si tratta.

§ 34. — Riassumendo, ecco in quali condizioni vengono a trovarsi le trasformazioni di valori, in quanto si riferisce alle alienazioni ed agli acquisti.

Le alienazioni possono essere *totali* o *parziali*, secondo che il capitale esce dal patrimonio tutto intero o solo parzialmente. Il primo caso si verifica quanto al capitale fisso, allorchè si vende un capitale immobiliare o mobiliare impiegato nella produzione all'oggetto di ricavarne un reddito, o per trarne un godimento diretto. Tutto il suo valore si trasforma allora in una somma di danaro.

Anche nel caso di permuta l'alienazione è totale; solo il corrispettivo viene immediatamente a sostituire la cosa alienata — invece di rimanere in sospeso in una somma di danaro, la quale potrà ricevere una varia destinazione — e quindi compare al passivo sotto lo stesso titolo.

Il capitale circolante è alienato quando si vende il prodotto in cui è coagulato per la parte che lo contiene. Fino a tale concorrente, il prezzo non rappresenta che il materiale o la materia prima occorsi per ottenere il prodotto stesso. È la nuova forma assunta dal capitale di cui si tratta, la quale non muta l'entità del patrimonio preesistente. Che se non sia ancora venduto o non abbia ad esserlo, esso nel bilancio integrale figurerà all'attivo, per quella somma in cui si suppone potrebbe trasformarsi. E come sorgente dei prodotti sono le varie industrie, così per chiarezza sarà opportuno distinguerli secondo la fonte da cui provengono, e così dall'*industria mineraria, agraria, manifattrice, commerciale* o da quella *esercitata direttamente sull'uomo*.

Ha luogo invece l'alienazione parziale del capitale fisso, quando esso non è venduto, ma viene impiegato nella produzione in cui perciò si consuma in parte. L'ammortamento, le spese di amministrazione e quelle di assicurazione contro i rischi rappresentano allora un'uscita, che deve trovare il compenso in una corrispondente entrata. Questa si trova nel prodotto venduto, il quale deve bastar a pagare e il capitale circolante in esso impiegato e la parte di capitale fisso rappresentante la sua reintegrazione.

Nè basta, chè non il solo capitale fisso può dar luogo ad un'alienazione parziale da tenersi in conto. Anche l'energia del lavoro può esserne fonte, perchè essa pure nel produrre si consuma in parte, e vuol essere reintegrata a favore di chi la possiede e l'ha conferita nella produzione. Il prezzo perciò del prodotto deve compensare altresì tale perdita, e fino a tal limite costituisce così un semplice mutamento di forma di un valore già esistente. Solo dopo tutto ciò si può parlare di reddito.

Nè altrimenti accade dal lato delle passività quanto agli acquisti.

Quelli di capitale fisso possono anch'essi avere per oggetto l'impiego di una somma per ottenerne un reddito materiale oppure un semplice godimento. Saranno in un caso terreni, fabbricati, macchine, stromenti; saranno nell'altro armi, quadri, statue, vesti. Insieme al prezzo pagato poi vogliono anche essere collocate tutte le spese accessorie d'acquisto, come

quelle di mediazione, del notaio che redige l'atto e via, le quali erroneamente si vorrebbero collocare tra le spese effettive, mentre sono un mero sovrappiù del prezzo d'acquisto, che fa parte integrante di questo.

Le spese relative all'acquisto del capitale circolante impiegato nella produzione (siano materie prime o materiali) sono anch'esse da considerare come pure e semplici trasformazioni di valori, poichè hanno il loro correlativo nel prodotto cui mirano, e ciò fino a raggiungere il valore corrispondente. Solo l'eccedente invero, depurato da ogni altra spesa, potrà passare nella categoria delle entrate effettive.

Ma anche gli acquisti possono essere soltanto parziali.

Ciò accade allorchè si considera l'acquisto di capitale fisso non più per sè, ma in quanto è applicato alla produzione, oppure si tratta di acquistare energia di lavoro.

Se si compra una casa o una macchina, la spesa fatta tutta intiera va recata fra le trasformazioni di valori, poichè essa rappresenta l'impiego di un capitale preesistente. Che se l'acquisto è a credito, la cosa non muta, perchè il prestito diminuirà di altrettanto il patrimonio e vorrà essere collocato fra le somme entrate nell'attivo al pari di ogni altra. Ma quando poi tal capitale viene impiegato nella produzione, il consumo che esso subisce durante il corso della medesima vuol essere posto a carico di questa, e deve figurare fra le spese relative. Di fronte alla produzione invero gli è come se fosse stata acquistata quella parte di capitale fisso, come si acquistarono la materia prima ed i materiali per la confezione del prodotto, che trovano luogo a suo fianco.

E così pure è dell'acquisto dell'energia del lavoro. Chi imprende una produzione si procura la quantità di lavoro occorrente per ottenerla e non più; tant'è che chi la presta già ebbe forse a fornire altra parte in produzioni precedenti, e ne conserva ancora per altre successive. Essa perciò non vuol essere iscritta qui se non per quanto rappresenta il suo parziale impiego.

§ 35. — Non è questo il luogo di trattare diffusamente dei *prestiti* e dei rimborsi. Basti per noi accennare in breve alla loro relazione col reddito.

Il prestito può proporsi due scopi ben diversi, secondo che è destinato alla consumazione diretta od dalla produzione. In ambi i casi la somma vuol essere iscritta fra le trasformazioni di valori, poichè per sè essa non rappresenta se non una forma diversa data al patrimonio del mutuatario. Le 10.000 lire che il prodigo riceve in prestito per sprecarle nel giuoco entrano nel suo patrimonio al pari di altrettante che l'industriale ottiene per ingrandire la propria fabbrica. Le medesime perciò vogliono essere ugualmente iscritte nel bilancio fra le trasformazioni attive. Il debito in definitiva graverà in ben diverso modo sul patrimonio, ma intanto come si ha in mano la somma corrispondente, questo non ne viene alterato nella sostanza.

Solo se il capitale così ottenuto è consumato improduttivamente, la somma stessa dovrà poi figurare tra le spese effettive, e il patrimonio ne resterà diminuito di altrettanto, laddove se sia consumato impiegandosi nella produzione, troverà il suo contrapposto fra le trasformazioni passive, sì che intanto non ne risulterà altro se non un cambiamento di forma. In seguito, ove la speculazione sia bene condotta, darà luogo ad un profitto maggiore

degl'interessi soddisfatti al mutuante; ed allora profitto ed interesse fino al limite in cui si pareggiano, si iscriveranno rispettivamente anch'essi fra le trasformazioni di valori, mentre l'eccedenza andrà a far parte dell'entrata effettiva.

Così in un caso si avrà un utile permanente nel patrimonio, mentre nell'altro il pagamento degl'interessi non corrispondendo ad alcuna entrata, cadrà tutto a carico delle spese effettive, fino a che non si farà luogo alla restituzione del prestito, il che avverrà in un caso con una diminuzione corrispondente del patrimonio, e nell'altro con una semplice trasformazione di esso, perchè all'attivo questo scemerà di somma pari a quella per cui diminuiranno le passività sue. La dimostrazione del danno economico della prodigalità di fronte al risparmio non potrebbe riuscire più aperta.

Ma il privato non contrae soltanto dei prestiti che più tardi dovrà rimborsare: egli può anche dare danaro a prestito od altre sostanze in comodato. In tal caso la somma figurerà intanto nel bilancio passivo, mentre il futuro rimborso vi sarà contrapposto nell'attivo e i relativi interessi — frutto di un impiego produttivo di capitale — dedotte le spese, andranno fra le entrate di capitale.

§ 36. — A taluno potrà parere che per esattezza assoluta di registrazione, trattandosi di mere trasformazioni di valori, converrebbe (almeno quando il bilancio è integrale) che la trasformazione stessa non figurasse una volta soltanto all'attivo od al passivo, secondo il genere dell'operazione, coll'iscrizione immediata della somma che entra o che esce, la quale si versa nella cassa o vien tolta dalla medesima, ma che invece tal somma si collocasse rispettivamente altresì anche al passivo ed all'attivo in perfetta corrispondenza. Infatti se una casa è venduta per L. 100.000, non v'è ragione di iscrivere soltanto questa cifra fra le attività, ma si dovrebbe altresì collocare l'uscita della casa di pari valore fra le passività, per mostrare come si tratta appunto di un semplice cambiamento di forma del patrimonio, che prima era *casa* e poi diventò *danaro*.

Se non che se così ha da succedere in caso di permuta, in cui l'impiego è contemporaneo all'alienazione, è più conveniente il partito per cui il danaro va intanto alla cassa o ne è desunto, e ciò perchè questo non frutta per sè, ma rappresenta un capitale disponibile, che potrà ricevere destinazione ben diversa secondo che sia consacrato alla produzione od alla consumazione diretta. Ne viene che mentre nessuno svantaggio ne deriva quanto alla chiarezza dei conti — perchè la lettura del bilancio dovrà comprendere anche la cassa, distinta secondo che si tratta di danaro proveniente da entrate effettive o da trasformazioni di valori, oppure di danaro che esce per provvedere a trasformazioni passive od a spese effettive — si evita la necessità di inutili complicazioni nelle scritture. Ed è appunto per ciò che tal sistema ci par preferibile.

§ 37. — III. Partite di giro. — Per ultimo è opportuno accennare anche ad una seconda categoria di attività, che esiste oltre quella di cui ci siamo fin qui occupati, relativa alle partite di gestione propria, cioè a quella delle *partite di gestione altrui* o *di giro*.

Ogni azienda ha o può avere attività o passività che entrano od escono

dalle sue mani senza appartenerle. Ed il caso può essere anzi assai frequente, poichè il padre talora, il tutore sempre, il mandatario, il gestore d'affari altrui e via, si trovano in tal condizione. Il danaro entra allora ed esce dalla cassa, senza che il patrimonio proprio ne sia in alcun modo affetto, neppure nella sua forma.

Queste somme perciò vogliono essere accuratamente distinte da quelle di gestione propria per non recare inestricabili confusioni.

Ben può accadere però che tali funzioni siano rimunerate, ed allora la somma così ricavata in compenso andrà naturalmente collocata fra i redditi, dedotte le spese ove se ne abbiano, da trattarsi nel solito modo.

È essenzialmente per questo che anche di queste partite è opportuno sia tenuto conto nel bilancio, che ne riceve la spiegazione, mentre senza ciò potrebbero anche esserne escluse, perchè non avendo nulla a che fare con esso, non varrebbero che a recare il pericolo di complicazioni ed errori.

Occorre poi che tali somme, per essere annoverate tra le partite di giro, entrino nella cassa di colui di cui si tratta, il quale debbe risponderne bensì, ma potrebbe anche disporne, sia pure illegittimamente, altrimenti. In caso contrario, per quanto fossero da lui maneggiate, esso dovrebbero esserne assolutamente escluse. Forse che il cassiere di una banca reca le ingenti somme che giornalmente riscuote o paga per conto di questa, fra le sue proprie? Egli ingrosserebbe a dismisura i suoi conti, ma i milioni figuranti in questi non aumenterebbero di un centesimo il suo forse magro stipendio.

A taluno potrebbe sembrare che, così essendo, anche le somme che l'imprenditore riscuote per conto del capitalista o dell'operaio dovessero collocarsi fra le partite di giro. Infatti egli non è che uno dei cooperatori, e se riscuote il prezzo di tutto intero il prodotto, lo fa per ritenerne una parte per sè, e dare il resto agli altri due cui appartiene. Esso rappresenta così per lui nulla più che un'entrata e un'uscita nominale.

E certo in fondo non è che tale.

Se non che in tal caso l'imprenditore fa qualche cosa di più del tutore o del padre che amministra i beni del figlio. Per questi si tratta di due gestioni distinte, in cui non accade che i beni dell'una vadano a far parte di quelli dell'altra, neppure per un istante. Di esse deve risultare perciò da due separate registrazioni, tanto che il bilancio dell'una azienda potrebbe anche far completamente astrazione da quello dell'altra, e dar luogo così a due bilanci distinti.

Nè forse ciò sarebbe male, perchè varrebbe ad evitare la possibilità di facili errori. Il bilancio italiano ingrossa le sue cifre con partite di giro, che ascendono talora a ben molte decine di milioni, le quali (astraendo dall'erroneità di certe collocazioni) valgono a far credere l'entrata e l'uscita dello Stato parecchio superiore a quella che effettivamente non sia.

Qui invece l'imprenditore è padrone assoluto di disporre del prodotto ricavato col concorso altrui: il medesimo entra a far parte del suo patrimonio, qualunque possano essere i suoi obblighi verso terzi. È forza perciò iscrivere tali attività e passività nel suo proprio bilancio, come si farebbe di un prestito, che pur rappresenta cosa di provenienza altrui ed a cui si contrapporrà la restituzione futura della quale assume obbligo.

Solo potrebb'essere altrimenti quando il capitalista o il lavoratore anzi-

chè ricevere la loro parte in una somma fissa, in una percentuale degli utili in danaro o in natura, contribuissero anch'essi man mano la loro parte di spesa occorrente per raggiungere i fini dell'impresa e ne corressero i rischi. Allora non si avrebbe più un solo imprenditore, ma tre (il direttore d'impresa, il capitalista e il lavoratore) ed ognuno di essi nel fare proprio bilancio porrebbe tra le partite, che sarebbero per lui di giro, quelle riferentisi agli altri due.

§ 38. — Il seguente prospetto sinottico vale, meglio di ogni altra cosa, a porre in chiaro quanto fin qui siam venuti esponendo, con dare a ciascuna partita il suo reparto.

BILANCIO.

Attivo:

A. — Partite di gestione propria.

- I. — *Entrata.*
  - 1.° **Reddito:**
    - *a*) ordinario, di lavoro, di capitale, misto;
    - *b*) straordinario.
  - 2.° **Provento:**
    - *a*) liberalità attive, donazioni, eredità;
    - *b*) guadagno, naturale, personale.
- II. — *Trasformazioni di valori.*
  - 1.° **Alienazioni:**
    - *a*) totali, di capitale fisso, di capitale circolante;
    - *b*) parziali, di capitale fisso, di energia di lavoro.
  - 2.° **Prestiti.**

B. — Partite di gestione altrui (o di giro).

Passivo:

A. — Partite di gestione propria.

- I. — *Uscita.*
  - 1.° **Spesa:**
    - *a*) ordinaria;
    - *b*) straordinaria.
  - 2.° **Detrazione:**
    - *a*) liberalità passive, donazioni, eredità;
    - *b*) perdita, inevitabile, evitabile.
- II. — *Trasformazioni di valori.*
  - 1.° **Acquisti:**
    - *a*) totali. di capitale fisso, di capitale circolante;
    - *b*) parziali, di capitale fisso, di energia di lavoro.
  - 2.° **Rimborsi.**

B. — Partite di gestione altrui (o di giro).

CAPO II.

Il reddito e l'imposta.

§ 39. — Già fu rilevato incidentalmente a più riprese quanta importanza abbia per la scienza tributaria, di cui qui ci occupiamo, l'esatta nozione dei cespiti sui quali deve cadere l'imposta. Gioverà soffermarvicisi ancora per porla in maggior luce.

L'imposta per raggiungere il suo più equo riparto deve colpire due cespiti affatto distinti, secondo che cade sulla produzione o sulla consumazione della ricchezza. Nel primo caso mira a rifondere allo Stato le spese da lui fatte a favore della produzione stessa. Esso è allora da considerare come un cooperatore, al pari del capitalista, dell'imprenditore o del lavoratore, ed ottiene la sua parte proporzionale del prodotto che ne risulta, in base al merito del suo concorso, come ogni altro. Vero è che la produzione mira al consumatore futuro, per cui viene compiuta ed il quale dovrà sopportare in definitiva tutte le spese relative. Ma intanto l'imposta deve strettamente contenersi entro i confini sopra definiti, sotto pena di abuso di forza. A spiegarlo basti dire che il consumatore può essere nazionale o straniero, e che questo, secondo giustizia, dovrebbe pagare le spese afferenti alla produzione vòlta a suo favore, nella stessa guisa che il consumatore nazionale di prodotti esteri dovrebbe trovare nel prezzo del prodotto importato rimborso di quelle fatte dallo Stato straniero a vantaggio del medesimo (1).

Ciò vuol essere particolarmente ricordato di fronte all'imposta sulla fabbricazione propriamente detta, la quale, allorchè supera certi confini, diventa *mista* — perchè colpisce il produttore, che è obbligato ad anticiparla allo Stato, salvo a rivalersene rialzando di altrettanto il prezzo del prodotto da lui venduto, e presenta tutti i caratteri in genere dell'imposta sulla produzione, quali quello della realità sua, del non far luogo alla deduzione del risparmio, dell'essere territoriale e cadere anche sui non residenti — e in pari tempo cessa, in massima, di aver che fare coi servigi resi dallo Stato a quella produzione in particolare, potendone superare di gran lunga l'importo, perchè mira a colpire non quel consumo in ispecie, sibbene il complesso del consumo del contribuente futuro. Per guisa che si ha un tributo che nominalmente è sulla produzione (o fabbricazione), e in realtà è essenzialmente un'imposta sulla spesa.

Così essendo, essa nonpuò essere applicata se non a carico del consumatore nazionale, rispetto al quale lo Stato è libero di variare i pesi delle imposizioni che lo colpiscono, purchè *in complesso* se ne ottenga l'equo loro riparto. Quindi nella stessa guisa che si eleva al confine un dazio corrispondente per impedire che il consumatore del prodotto estero sfugga al pagamento del carico di cui il legislatore vorrebbe gravarlo, così del pari

---

(1) Nel nostro recente opuscolo: *L'esazione intermedia dell'imposta e l'agricoltura* (Torino, Casanova), abbiamo riassunto le differenze tra l'imposta sulla produzione e quella sulla spesa, e ad esso rimandiamo per brevità.

se il prodotto nazionale viene esportato, dovrà rimborsarsi al produttore la somma anticipata a titolo d'imposta sulla fabbricazione, per togliere che il consumatore estero, ribellandosi a sopportare un peso che per lui riesce eccessivo, ne rifiuti l'acquisto. Ciò salvo, ben inteso, il caso eccezionale di monopolio più o meno sensibile, in cui valgono le solide leggi dei monopoli. E questo appunto si fa con la restituzione dei diritti o *drawbacks*, restituzione la quale si fa bensì per necessità di cose, per lo più, perchè senza ciò il consumatore estero non avrebbe interesse ad acquistare un prodotto che potrebbe ottenere a prezzo minore in casa propria o su altri mercati, ma che troverebbe anche senza cio la piena sua giustificazione nell'obbligo morale di non imporre altrui pesi che in buona giustizia non debbono colpirlo, e nel pericolo di ritorsione a cui lo Stato leso non mancherebbe di far ricorso con danno comune. Allora il consumatore estero paga bensì la sua parte d'imposta sulla produzione — conglobata nel prezzo sotto altra forma o in quella forma stessa, perchè il *drawback* per lo più rimborsa solo in parte l'imposta sulla fabbricazione, in guisa che quella rimanente non è sulla fabbricazione, che non avrebbe ragion di essere, sibbene sulla produzione della cosa che ne è oggetto — ma non già quella sul consumo, che è riservata al residente nello Stato.

L'imposta sulla produzione andando a vantaggio di questa, cade unicamente sul prodotto da essa conseguito e così sul *reddito* del produttore non depurato dalla medesima. Si tratta adunque di una trasformazione passiva di valori, che deve trovare la sua corrispondenza in un'eguale trasformazione all'attivo, dovendo essere rimborsata dal consumatore, mentre il reddito si trova diminuito di altrettanto.

Quella sul consumo invece, mirando a rimborsare allo Stato le spese fatte a favore del consumatore diretto, non ha più alcuna relazione col reddito suo, sibbene col consumo, o meglio la *spesa* a cui egli addiviene e va collocata non più fra le trasformazioni di valori, sibbene fra le spese effettive, essendo un consumo a cui il contribuente deve sottostare se vuol soddisfare a' suoi bisogni, di natura esattamente eguale a quella di tutti gli altri.

Or noi sappiamo quanta differenza vi sia fra l'uno e l'altra. Il primo si riferisce soltanto al frutto che il produttore ottiene dal proprio lavoro o dal proprio capitale nel corso dell'esercizio, e così esclude, in massima, le stesse entrate che qualificammo per *proventi* di ogni natura, per le quali cessano di regola le ragioni di essere di tale imposta. Così è un provento l'eredità, e l'imposta successoria che la colpisce non ha che fare coll'imposta sulla produzione. Il consumo invece può abbracciare tutte le specie di entrate, siano redditi o proventi; che anzi lungi dal restringersi a quanto è entrato durante l'esercizio ad accrescere il patrimonio, può intaccare anche questo quando sia frutto di entrate anteriori, fino a distruggerlo intieramente. Che più? Esso può giungere ad abusare del credito e comprendere quanto il medesimo può arrivar a strappare ai patrimoni altrui — siano redditi e proventi dell'esercizio o capitali già costituiti — ed assumere così di fronte al contribuente, un'estensione anche cento volte maggiore di quel suo reddito a cui si restringe l'imposta sulla produzione. Nè basta ancora, perchè le stesse partite di gestione altrui possono essere assorbite da tal baratro, quanto cadano in mani poco delicate, comprese le partite che non trovano nel bilancio alcun posto legittimo per essere dovute a furti, truffe, saccheggi od altri reati di tal natura!

Quanto poi all'imposta che chiamammo *originaria*, i diritti dello Stato rispetto alla medesima essendo indipendenti dai servigi che esso può rendere sia al produttore che al consumatore, anche la sua misura non ha alcuna relazione immediata nè col reddito nè con la spesa. Però lo Stato sa che parte del consumo della ricchezza prodotta avviene fuori dei suoi confini, così che se il tributo non è riscosso prima che il prodotto li abbia superati, non avrà più modo di colpirlo. Nè d'altra parte può dimenticare che ogni gravezza imposta sulla produzione le riesce d'impaccio e può restringerla con danno suo stesso; oltre che è sempre difficile il misurare la traslazione dei pesi tributari. D'onde la conseguenza che la politica tributaria, può, caso per caso, far variare in pratica l'applicazione del diritto dello Stato in questo riguardo, per quanto l'esistenza ne sia incontrastabile.

§ 40. — Quanto al cespite da gravare d'imposta allor che questa cade sulla produzione, si può dubitare se si debba assoggettarvi il prodotto effettivamente incassato, oppure quello che avrebbe dovuto esserlo se l'impresa fosse stata condotta a buon termine. Può invero avvenire che o per cattiva direzione della medesima o per casi fortuiti od anche per forza maggiore, i calcoli su cui l'imprenditore si era fondato diventino nel fatto errati, e là dove s'attendeva un risultato forse vantaggiosissimo, s'incontri invece un disastro, o un reddito più o men lontano da quello sperato. Dunque *reddito reale* o *reddito presunto?*

Sonvi argomenti e nell'uno e nell'altro senso.

Astrattamente parlando parrebbe che, a rigore di cose, l'imposta dovesse cadere sul reddito presunto. Infatti lo Stato non ha voce in capitolo quando si tratta di decidere della scelta di un'intrapresa o della sua direzione. È l'imprenditore che delibera a sua posta di fronte al medesimo, precisamente come fa di fronte agli operai che impiega. Or questi ricevono un salario fisso e sono disinteressati dall'andamento delle cose: fallisse anche l'impresa, il salario ottenuto porrà integralmente al riparo la loro parte presunta di partecipazione alla produzione. Nè altrimenti è dell'interesse del capitalista. Così del pari adunque dovrebb'essere dello Stato.

D'altro lato il produttore si vale delle spese fatte dallo Stato per la produzione sua, comunque questa sia poi per finire. Lo Stato apre e mantiene le strade che i suoi carri percorrono, amministra la giustizia coi tribunali che risolvono le sue liti, gli dà la sicurezza co' suoi carabinieri e via. Perchè dunque non ne sarebbe rimborsato in ogni caso?

L'imprenditore corre indistintamente tutti i rischi, quello compreso di pagare l'imposta allo Stato senza forse averne poi il rimborso. A lui di far bene i suoi conti; se non tornano tanto peggio. Non è giusto che altri abbia a pagare la sua parte di tali spese, mentre non ha nessuna colpa dell'avvenuto, ed è utile insieme frenare le imprese arrischiate, costringendole a pesar bene tutte le eventualità. Ci si penserà di più e si farà di meglio, e ciò nell'interesse di tutti, chè se un'impresa fallisce, i capitalisti perdono i loro fondi, gli operai sono messi sul lastrico e ne nasce un turbamento nella produzione che può condurre ad una crisi generale quando avvenga in larghe proporzioni.

Se non che se ciò può esser vero di fronte alla rigorosa giustizia, può apparire contrario all'equità. *Summum jus summa injuria.* L'imprenditore

già perde; fargli sopportare per giunta il peso dell'imposta non è forse iniquo? Così lo Stato adempie alla sua funzione di padre?

Ciò dovrebb'essere tanto più perchè lo Stato praticamente non perde nulla. Pagheranno al posto gli altri contribuenti che possono farlo.

Nè si dica che con questo si addossa loro un indebito peso. Esso si traduce in realtà in una specie di assicurazione collettiva obbligatoria contro i rischi delle intraprese. Or se sarebbe dannoso l'estenderla ad ogni rischio, perchè cessando qualsiasi pericolo di perdita, verrebbe meno ogni freno alle speculazioni più avventate, limitata entro questi confini può invece giustificarsi pienamente. Tutti i produttori si trovano dal più al meno nelle stesse condizioni di fronte allo Stato, e non dev'essere grave a chi riesce il sopportare la parte di chi soccombe. Così è richiesto dalla solidarietà sociale, se non vuol essere una vana parola.

Ove così non facesse, lo Stato recherebbe grave pregiudizio all'economia nazionale. Esso vuole essere soddisfatto per intero delle sue spese anche quando il profitto di un'intrapresa è tenue? E con ciò tarperà le ali all'industria, che invece vuol essere incoraggiata nell'interesse comune e della stessa finanza. I profitti di un'impresa sono anzi nulli, e già l'imprenditore col suo fallire fa perdere in parte i suoi creditori? E lo Stato che pretenda di esser pagato fin nel centesimo, privilegiando il proprio credito come se nulla fosse, si fa la parte del leone, mentre anch'esso come ogni altro dovrebbe tutt'al più essere pagato in moneta di fallimento. Che anzi ben può dirsi che anche nel peggiore dei casi già esso è stato pagato in tale moneta, perchè, come vedremo ben tosto, sempre accade che riceva il pagamento di parte dei pesi pubblici sulla produzione, comunque questa sia per finire.

Non è da tralasciare che il contribuente non è stato consultato sulle spese fatte dallo Stato a suo favore. Per presunzione *juris et de jure* questo le ha ritenute opportune, mentre il fatto ha provato che quella era sbagliata, poichè l'impresa è andata a male. Meglio sarebbe stato probabilmente non averle fatte od averle contenute in altra misura per quanto lo riguarda. Il torto adunque esiste un po' da ambo i lati, e non è equo abbia a ricadere tutto sopra lui solo.

Ancora è certo che l'imposta sulla produzione dovrebbe in definitiva andare a carico del consumatore. L'imprenditore è un mero intermediario, che anticipa bensì l'imposta, ma deve trovarne il rimborso nel rialzo proporzionale del prezzo. Se non che se egli perde già parte delle fatte spese, perchè la sua speculazione fu cattiva, vuol dire che tal rimborso sarà impossibile e che tale intermediazione, su cui il legislatore faceva assegnamento, vien così meno. Non è una ragione assoluta questa, perchè intanto lo Stato la spesa l'ha fatta. Ma ciò è sufficiente, perchè la voce dell'equità sia ascoltata.

In conclusione conviene aver presente per giudicare della scelta, che una impresa può non solo riuscir men bene di quanto si presumeva — nel qual caso il produttore guadagna se l'imposta è sul reddito reale — ma può anche dare risultati migliori di quelli sperati, ed allora l'effetto sarebbe opposto. È adunque un'alea che si corre così dal privato come dallo Stato, la quale fa sì che entrambe le soluzioni possano a volta a volta essere più opportune per le speciali condizioni del caso.

In pratica lo Stato segue una via di mezzo.

Invero le *tasse* sono pagate integralmente ed immediatamente da quanti ricevono parziali servigi dallo Stato, e così senza attendere l'esito dell'impresa e senza alcun diritto a rimborso ove questa vada a male. Tasse di registro, di bollo, ipotecarie e via, che sono talora ad un tempo tasse ed imposte, sono anch'esse così pagate in totalità pur da chi poi fallisce. Lo stesso accade pei *contributi di miglioria*. Se il contribuente ha profittato dell'apertura di una strada o simili, pagherà il tributo, checchè avvenga poi dell'intrapresa a cui quella ebbe a giovare. Per la stessa *imposta* così frequentemente avviene. Raro o mai si aspetta che il contribuente abbia realizzata tutta l'entrata che egli attende da una certa impresa per colpirlo. Accende egli un'ipoteca su' suoi beni? Paga. Introduce una merce dall'estero? E paga il dazio relativo. Le stesse imposte dirette sui terreni, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile talora, si fondano sopra la presunzione legale di un reddito determinato, e in ogni caso come vengono anticipate rateatamente, così fallisse pure completamente l'impresa assorbendo, oltre che il reddito, l'intero capitale, lo Stato terrebbe per sè le somme riscosse su una produzione che sarebbe venuta appieno a mancare.

Il problema riceve così una soluzione mista. Ora si paga in base al reddito presunto ed ora in base a quello reale. In nessun caso mai uno Stato si attiene all'uno od all'altro soltanto. E questa, dopo quanto fu detto, pare sia appunto la soluzione migliore.

Dovrebb'essere la stessa cosa trattandosi invece del consumo? L'imposta sulla spesa cadrà sul *consumo presunto* o sul *reale?*

A prima vista parrebbe debba colpire la spesa presunta, perchè per solito lo Stato non aspetta che il contribuente consumi per compiere le opere pubbliche che vi giovano. Esso lo fa in base a presunzioni offertegli dall'entità del reddito nazionale, che procura di misurare detraendone il risparmio, dai consumi avvenuti negli esercizi passati e via. Ora ove solo la spesa reale fosse posta a contribuzione, ne verrebbe che mancando poi i consumatori di certi servigi così apparecchiati, il costo dovrebbe rimanerne a carico dello Stato, ossia di altri contribuenti che non ebbero menomamente a profittarne. E ciò è bene di evitare al possibile. Opportunamente perciò l'onere può essere ripartito fra coloro al presunto vantaggio dei quali la spesa fu fatta.

Ciò del resto può essere più comodo. L'imposta diretta sulla spesa quasi di necessità deve partire da presunzioni. Così fa quella sul valor locativo o quella di famiglia.

D'altro lato la spesa reale potrebb'essere nel fatto maggiore della presunta; ed essa sfuggirebbe così ad una parte dell'imposta, contro ogni buona ragione. Le imposte indirette poi cadono sulla cosa che ne forma oggetto, e così solo chi realmente le consuma sopporta il relativo peso.

Ne viene che anche qui non è possibile scegliere in modo esclusivo uno solo dei due partiti. L'imposta cade or sull'una or sull'altra specie di consumo, secondo la maggiore opportunità dei casi, più che per ragioni intrinseche di giustizia.

Non è poi da distinguere tra consumazione di cosa prodotta dalla stessa persona che la compie, ossia appartenente al suo reddito, o di altra avuta in donazione o eredità, od entrata altrimenti nel patrimonio; perchè qualunque sia l'origine dell'entrata, ciò non muta d'un punto l'entità della

spesa fatta dallo Stato in tale riguardo, e quindi il suo diritto ad ottenerne il rimborso in eguale misura.

Se però invece di *spesa* del contribuente, si tratti di *detrazione* — sia per donazione od eredità — in massima la cosa sarà ben diversa. La ricchezza, che così passa da una mano ad un'altra, non è ancor consumata, ma lo sarà poi da chi riceve la liberalità stessa, se pure a sua volta non se ne spoglierà a favore di altri ancora. Il consumatore definitivo soltanto dovrà pagare l'imposta sulla spesa che allora sarà per fare. E ciò salvo, ben inteso, il caso in cui l'imposta successoria o sulle donazioni miri a compensare lo Stato dei diritti che possono competergli in virtù della sua proprietà originaria, che trovi opportuno di far valere in tale occasione, o si risolva in un'imposta sulla consumazione passata del *de cujus* o futura dell'erede o del donatario, che lo Stato reputi conveniente di riscuotere insieme conglobata nell'atto in cui tale liberalità si compie, per ritenerne il peso men gravoso in tale momento.

La detrazione di cui si tratta può altresì aver luogo per perdite sopravvenute al consumatore, come se gli s'incendi la casa di delizia che possedeva o si perda in un naufragio il danaro che destinava al consumo; ed allora il caso si risolverà in modo analogo a quello poc'anzi veduto del produttore disgraziato; poichè anche per lui lo Stato forse ha fatto egualmente la spesa in contemplazione della consumazione che avrebbe dovuto aver luogo in via normale. Il consumatore avrà pagato certe tasse o imposte speciali che lo colpivano in previsione del consumo che si sperava, e per le quali più non se gli rimborseranno, sebbene questo non abbia più luogo. Ed è tutto.

§ 41. — Questo nostro studio non è che un abbozzo, e non è il luogo perciò di analizzare e combattere uno per uno i concetti che del reddito si son formate le varie scuole, che più o meno si allontanano da quello esposto. Basterà qualche accenno. Esse possono distinguersi in due classi, secondo che restringono l'idea di reddito più di quanto non facciamo, oppure l'allargano.

Tra le prime, una vuole sovratutte essere ricordata: quella di chi ritiene essenziale le periodicità dell'afflusso per avere il reddito, intendendo per questa il ripresentarsi abituale, ad ogni periodo successivo, di una somma di beni, per quanto variabile ne possa essere l'ammontare. Costoro, che sono legione, riducono così il reddito a quello ordinario, respingendo ogni fonte straordinaria o transitoria.

Ora tal concezione del reddito conduce — specie nel campo finanziario che ci interessa — a deplorevoli confusioni. Certo è bene distinguere fra le due specie di reddito, in casi in cui la differenza che esiste fra loro conduce a conseguenze diverse; ma in massima in ambi i casi si tratta di reddito della stessa essenziale natura, e che vuol essere governato alla stessa stregua. Lo Stato può spendere egualmente a favore dell'uno e dell'altro, e vanta gli stessi diritti di fronte ad entrambi. Escludere dal reddito quello straordinario sarebbe far luogo ad un privilegio a vantaggio di questo che nulla giustifica, collocandolo insieme a proventi di tutt'altra natura, se non lo si colpisce con le imposte sul reddito — mentre quelli già l'hanno assolta; o gravandolo ingiustamente del pari, se lo si fa oggetto d'imposte sul provento che siano più pesanti delle prime. Va da sè che ordinariamente il

reddito è ordinario; ma non è escluso che possa anche non esserlo. Ciò non vuol essere dimenticato mai.

Si vorrà dire, come fa taluno, che a rendere periodico un reddito basta la possibilità, sia pur lontana, che esso possa rinnovarsi altra volta ancora, non già regolarmente, bensì nel modo più irregolare immaginabile, o che possa rinnovarsi almeno idealmente? Ed allora certo i casi in cui tal periodicità manca saranno assai rari; ma a che servirà allora un simile concetto della periodicità, che non avrà più nulla di periodico, se non a confondere le idee? Reddito non deriva da *redire*, sibbene da *rendere*, e significa *ciò che fu reso*.

Nè è piccolo errore restringere l'idea di reddito a quella ricchezza materiale che entra nel patrimonio. Sonvi ricchezze immateriali — se così vogliono chiamarsi, per quanto di tali non ve ne possano essere, a rigore di termini, tutte valendosi di mezzi materiali almeno per estrinsecarsi — le quali sono reddito fors'anche più vantaggioso che non le altre. È immateriale l'avviamento che un negozio vede costituirsi man mano ed aggiungersi al reddito materiale; ma esso può diventare forse una delle parti più proficue dell'azienda, e se non è afferrabile per intanto, salvo ne' suoi effetti, lo diventerà bene anche materialmente quando quella sarà venduta ed esso si convertirà in danaro sonante.

Ma assai più numerose sono le vie per cui il concetto di reddito viene allargato.

Così lo estende chi v'include la spesa per la reintegrazione del capitale impiegato nella produzione da cui il reddito stesso risulta, la quale con questo non ha che fare, perchè non può appartenervi ciò che è consumo puro e semplice di capitale, avvenuto per conseguire il prodotto.

Per analoga ragione errano coloro che vi comprendono le sussistenze degli operai, mentre queste non solo non ne fanno parte insieme a quanto include la reintegrazione della spesa di produzione di tutta l'energia loro di lavoro, ma ne esorbitano altresì tutte le spese di egual natura riferentisi a qualsiasi altro ordine di lavoratori.

Estende del pari esageratamente il reddito chi vi acclude o il provento in genere o qualcheduna delle sue parti, quali i regali, le vincite al lotto, le elemosine e via. I proventi non sono frutto della produzione di chi li ottiene, ma di altri e debbono far parte del reddito di costoro. Che se provengano direttamente dalla natura, assolveranno un'altra imposta, ove accada, non questa. Senza ciò facili saranno le duplicazioni di pesi e gli errori di ogni genere. Altrettanto varrebbe dire che lavorare e rubare è tutt'uno, perchè con entrambi i mezzi si può mettere la stessa somma in tasca.

Ma l'errore fra tutti il più grave e pericoloso è quello che va oggidì patrocinandosi come l'ultimo portato della scienza moderna, accogliendo il concetto del Fisher (1), che confonde il reddito col consumo di qualsiasi specie di ricchezza. Già l'illustre Loria era entrato su questo terreno, limitandolo però ancora in qualche modo, col dichiarare reddito quella quantità di prodotti che è periodicamente e definitivamente consumata dai singoli proprietari di elementi produttivi od improduttivi od esercenti lavoro materiale produttivo o improduttivo, senza ledere l'integrità del loro patrimonio o la rinnovazione del loro compenso (1). Con ciò egli veniva ad escludere ancora i redditi non periodici e quelli immateriali, senza contare la esclusione fatta altresì delle sussistenze degli operai, che egli però ritiene non far parte del reddito.

(1) I. FISHER, *The nature of Capital and Income*, New York, Macmillan, 1906.

Ma altri in seguito recò tale concetto fino alle sue ultime conseguenze « (all'accoglimento incondizionato delle conseguenze più arditamente e più fecondamente novatrici », scrive entusiasticamente il Prato sulle orme del Fischer e dell'Einaudi) (2), e vi comprende indistintamente tutte le ricchezze consumate, escludendo ogni indagine circa la provenienza della somma effettivamente spesa, e « abbandonando così anche i concetti tradizionali di periodicità e di necessario reintegro, che costituiscono i capisaldi di tutte le definizioni del reddito da cui i teorici della finanza non seppero finora dipartirsi » (3). Così *reddito* e *consumo*, come essi si esprimono — e meglio diremmo *reddito* e *spesa*, perchè il consumo può comprendere altri cespiti, come le *detrazioni*, da cui vuol essere ben distinto — diventano pienamente sinonimi.

Ora dopo quanto siamo venuti fin qui esponendo appare tutta l'erroneità di questa scuola. Essa confonde il *reddito* colla *spesa* — il reddito, che è una specie di *entrata*, un'*attività* — colla spesa — che è invece un'*uscita*, una *passività* — non solo, ma che può non avere la menoma corrispondenza col reddito stesso, poichè può abbracciare tanto questo, quanto ogni specie di *provento*, ed anzi ogni forma di *trasformazione attiva di valori*, perchè tutte quante le attività possono essere oggetto del consumo improduttivo di chi lo compie. Che più? Esso può giungere ad includere le *partite di gestione altrui*, perchè con un'appropriazione indebita anche queste possono essere consumate al pari di quelle di gestione propria, e infine le stesse attività che non trovano luogo in alcuna di queste categorie, perchè provenienti da furti o da altri delitti!

Nè si dica che così appunto deve essere, perchè la spesa si riferisce od a reddito conseguito dal suo proprietario col lavoro o col capitale che gli appartiene, oppure al reddito ottenuto da altri (donante, testatore, defunto *ab intestato*, mutuante, compratore e simili), che lo hanno ceduto, fors'anche nolenti, al suo possessore presente. Anzitutto così non è, esistendovi le ricchezze naturali, che offrono un provento non ottenuto col lavoro umano. Ma sovratutto è da ritenere che tale inversione delle parti, che confonde l'attivo col passivo, mentre non reca con sè alcun vantaggio, può esser fonte dei più gravi errori, togliendo ogni modo di raccapezzarsi in questa materia.

(1) A. LORIA, *La sintesi economica, Studio sulle leggi del reddito*, Torino 1909, p. 71.

(2) E. PRATO, *Di alcune recenti teorie sul capitale e sul reddito e delle loro conseguenze tributarie*, Torino, Bocca, 1912, pag. 12-13. — L. EINAUDI, *Intorno al reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato*, Torino, 1912. — ID., *Corso di scienza delle Finanze*, Torino, 1914.

(3) Ivi, pag. 19.

Se infatti essa non avesse altro inconveniente che quello di dare lo stesso nome a due cose diverse, se pur non opposte (rinunciando a tener conto della differenza della ricchezza in due stadi così distinti della sua esistenza, qual è quello in cui nasce e quello in cui muore), sarebbe male per sè, ma sopportabile. A che due sinonimi per indicare la spesa all'uscita, per dover poi cercare un altro termine (che verrebbe a mancare) per designare il reddito all'entrata? perchè necessariamente questo ci vorrebbe. Se non che il danno è senza misura più grande, perchè questa sinonimia mira a voler sopprimere le imposte sulla produzione, per costrurre tutto l'edifizio tributario su quelle sulla spesa.

Or nessun dubbio che importa assai tener conto dell'intiera spesa di fronte all'imposta, qualunque sia la provenienza della ricchezza con cui si compie, perchè tutto il sistema dei tributi sulla spesa stessa vi s'impernia. Le imposte che la colpiscono formano una parte rilevantissima — talora forse anzi la maggiore — della totalità delle gravezze pubbliche, che dev'essere studio e dei teorici e dei pratici di sempre meglio sceverare dalle altre per giungere ad assoggettare la spesa a quei soli oneri che debbono riguardarla. Nessuna cura sarà troppa in questo campo, ed è lodevolissimo lo sforzo di costruire un buon sistema d'imposte sovra tal base.

Ma ciò non è una ragione per confondere cose che vogliono essere tenute ben distinte, perchè non meno delle imposte sulla spesa si giustificano quelle sulla produzione — e così sul reddito che se ne trae, da stabilirsi in misura e sotto forma varia secondo i casi — le quali si comportano in modo affatto diverso, e non è meno degna di elogio la cura di fissar bene in che cosa tal reddito abbia a consistere per gravarlo con un sistema d'imposte che sia il meglio adatto, data la condizione dei tempi e dei luoghi. Negare l'esistenza delle une è altrettanto erroneo che negare l'esistenza delle altre. Or chi consideri che queste due specie di tributi presi nel loro complesso, sono, di regola, presso a poco della stessa importanza, rileverà di leggeri come questa confusione — celebrata come una novità da portare alle stelle — venga ad essere esiziale, ed occorra senz'altro allontanarla dal campo della scienza sotto pena di far compiere a questa un gran passo retrogrado.

Nè è a dire che non si può consumare se non ciò che si è prodotto, sì che reddito guadagnato e reddito consumato sono tutt'uno. Se fosse, ne verrebbe che è indifferente colpire d'imposta l'uno o l'altro, cosa che va affatto contro l'intenzione di chi lo sostiene. Ma ciò non è vero per l'individuo, che può spendere il reddito guadagnato da altri e passato a lui sotto forma di provento, come può consumare il capitale che possiede e fu prodotto da altri, e gli stessi redditi altrui di cui può impadronirsi abusivamente. Non è vero neppure pel paese, perchè questo può spendere somme avute da proventi o capitali esteri e viceversa non consuma la parte del suo reddito inviato all'estero per esservi colà spesa. Non è vero infine neppure da un punto di vista mondiale (che può interessare l'economia in genere, ma non lo Stato, il quale opera ed impone soltanto nella cerchia dei suoi confini), perchè pel mondo, come per ogni altro, vi sono le ricchezze naturali che possono essere oggetto di spesa senza essere state mai reddito.

Neppure si vede quale vantaggio vi sia a chiamare *reddito* il *consumo*, urtando in pieno il linguaggio ricevuto, così che ne scende, ad esempio, che più il reddito scema e più ci si arrichisce, a parità di produzione, tanto che l'ideale sarebbe un reddito nullo; oppure a qualificare come reddito « realizzato » (che parrebbe implicare l'idea di cosa che acquista realtà di consistenza) la spesa, che è invece precisamente cosa sfumata. E perchè dir reddito il capitale consumato, sovvertendo tutte le idee correnti, e recando confusione là dove esisteva chiarezza? Converrà pur dare un nome a ciò che finora fu qualificato per reddito, ed allora dov'è il vantaggio del cambiamento? Meno ancora appare l'opportunità di chiamare reddito le ricchezze naturali quando vengono consumate, perchè non si sa vedere qual vantaggio sia per nascerne, mentre si fondono così insieme cose disparate, prima esattamente distinte. E tanto mutamento di terminologia avverrà senza avanzare di un punto la soluzione dei problemi che si hanno di mira, ed anzi portandovi confusioni ed errori!

§ 42. — È vero che questa gherminella del sostituire reddito a spesa ha per taluno uno scopo lodevole: quello di porre il vero reddito al sicuro da chi vorrebbe intaccarlo. I socialisti tendono a tassare le fonti del reddito privato anzichè le manifestazioni sue; vogliono giungere così a colpire d'imposta anche il risparmio e sovratutto quello capitalistico. Se si riesce invece a mostrare che questa non deve esistere finchè la ricchezza non si consuma, perchè il reddito è la spesa, e che dev'essere perciò proporzionale al consumo stesso, il pericolo offerto da queste mire demagogiche è sventato. Ma se tale è l'intenzione, essa è troppo ingenua, e mentre non inganna nessuno, mette tutto il campo di cui si tratta a soqquadro.

Certo si produce per consumare e l'imposta deve finir per cadere sul consumatore della ricchezza, che è il solo che gode di tutte le spese pubbliche e private fatte a favore della medesima. Ma è il modo di pervenirvi che non è così semplice come crede la scuola.

Il consumatore può trovarsi all'estero. Come raggiungerlo? Abbiamo mostrato ampiamente in altri lavori, e sufficientemente in quello poc'anzi citato, che solo mezzo per riuscirvi è l'imposta sulla produzione.

Ma v'ha di più. Nella stessa condizione del consumatore estero si trova quello avvenire. Lo Stato non ha altro mezzo per rimborsarsi delle spese che fa oggi a favore del consumatore della ricchezza ne' suoi stessi confini, il quale tarda a valersene; e il ritardo può durare degli anni e magari anche un secolo. Si supponga invero per un momento, che tutti i cittadini diventino d'un tratto avari, sì che il consumo o, come lo chiamano, il reddito del paese diventi quasi nullo. Lo Stato, il quale ridurrebbe le spese a favore del consumatore immediato, continuerebbe a spendere a vantaggio della produzione, che da suo lato andrebbe anzi crescendo in proporzioni non mai prima vedute per l'applicazione dei larghi risparmi conseguiti ad aumento dei capitali impiegati nella medesima. Ora su che si stabilirebbe l'imposta, massime tenuto conto che i consumi necessari non dovrebbero essere colpiti? Eppure anche allora giustamente lo Stato continuerebbe a riscuoterla: solamente lo farebbe sulla produzione e così anche sul risparmio. Ed infatti se si produce è perchè vi si trova merito: il che vuol dire che il produttore (che rappresenta il consumatore futuro) vi trova il tornaconto. Si consumerà solo dalla generazione ventura, perchè quella presente accumula del continuo il prodotto, trasformandolo in nuovo capitale? Ciò

poco importa; lo Stato incasserà fin d'ora la sua parte, perchè fin d'ora esso ha da vivere, e fin d'ora l'opera sua è richiesta. Il giuoco durasse anche per cento anni, il produttore anticiperebbe allo Stato oggi la somma che gli è dovuta pel suo concorso, e se ne rimborserebbe poi sul consumatore del secolo venturo, cui toccherà di sopportare tutte le spese di produzione della ricchezza che sarà per consumare, questa compresa. E ciò che è per tutti è pure di ciascuno dei contribuenti preso da solo.

Non basta adunque dire che è il consumatore che deve sopportare tutto il peso delle imposte per escludere quelle sulla produzione: queste conservano tutto intero il loro valore, mentre il tentativo di ridurre il reddito imponibile a quello consumato soltanto perde ogni importanza così teorica come pratica. *L'imposta sulla produzione* (ossia sul reddito totale o parziale) *è la sola che può colpire il consumatore lontano nello spazio o nel tempo*: ecco il fatto fondamentale che domina tutta questa materia; che la determinazione del reddito che abbiamo fissata pone in chiaro, e che le scuole che combattiamo dimenticano intieramente. Con ciò è detto tutto.

Certo è che il reddito nel senso di specie di entrata, quale fu da noi precisato, ha grandissima importanza per sè, la quale vuol essere bene posta in sodo per le conseguenze che ne emanano. Poichè il progresso dell'industria e con esso quello dell'economia individuale, sociale e statale è strettamente da esso limitato. Nessun aumento di produzione può effettuarsi se non si ha un margine sulle spese, e quello può essere tanto maggiore quanto più questo è abbondante. Da ciò l'opportunità di ridurre il più possibile la spesa, perchè il reddito che ne sopravanza possa applicarsi alla produzione; sì che fra i due termini anzichè identità, vi è continua contrapposizione. Se cresce il reddito mentre la spesa è stazionaria o scema, cresce la ricchezza, mentre se questa aumenta dove quello è stazionario o scemante, l'impoverimento è inevitabile. E come è sul reddito che il privato deve fare i suoi conti per regolare la sua spesa, così in fondo è il reddito nazionale che segna allo Stato l'entità delle spese a cui può affidarsi, sia perchè esso necessariamente lo limita, se non voglia cadere nel disavanzo, e sia perchè è esso che vale a fissare il merito di produzione delle opere pubbliche e così i confini dell'azione statale. Il reddito adunque, e non la spesa, è il perno di tutta l'economia e della finanza, ed a favorirlo, ad accrescerlo ed a ben governarlo debbono convergere perciò gli sforzi così degli studiosi come degli uomini di azione.

ALESSANDRO GARELLI
dell'Università di Torino.

found
in box 53